MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE
FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLIII
(XIII DELLA IV SERIE)

FASCICOLO II

SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXIX

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2019 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

'Incantamenta latina et romanica'. Scongiuri e formule magiche dei secoli V-XV, a cura di Marcello Barbato, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. cxliv + 146 («Testi e documenti di letteratura e di lingua», xli).

Il volume raccoglie una cinquantina di scongiuri (latini, italiani, francesi, occitani, catalani) attestati tra il V e il XV secolo, con note filologiche e linguistiche, traduzione e commento. Sono privilegiati i testi in cui rime e ritmi non siano casuali ma agiscano come principio strutturante. Di alcuni testi si forniscono nuove edizioni, altri sono del tutto inediti. Nel saggio introduttivo, dopo uno studio delle varie denominazioni dello scongiuro, si situa il problema della forma all'interno della questione piú generale del linguaggio della magia. Si studia poi l'evoluzione del genere nell'arco del millennio indagato, individuando diversi tipi e delineandone fortuna e trasformazioni. Ci si occupa quindi delle varietà e dei registri di lingua impiegati, delle caratteristiche metriche e stilistiche dei testi, della loro trasmissione. La storia parallela delle testimonianze metalinguistiche (dalle semplici menzioni, alle severe condanne, alle sapide parodie) permette di precisare e illuminare la storia dei testi. Attraverso lo studio degli scongiuri si sollevano cosí problemi complessi quali il nesso tra cultura medievale e folklore moderno, la transizione tra latino e volgare, l'unità e la diversità del mondo latino e romanzo, il rapporto tra trasmissione scritta e orale.

La traduction champenoise de la 'Vie des Pères', publiée par Marie-Geneviève Grossel, Abbeville, Paillart, 2017, pp. cxx + 584 («Société des Anciens Textes Français», 111).

L'etichetta di *Vitae Patrum* comprende testi diversi, tradotti dal greco o composti direttamente in latino, tutti legati all'esperienza dell'anacoretismo nell'Egitto tra il III e il VI secolo: le vite dei *monachói* Antonio, Paolo, Marco, Ilarione; la *Historia Lausiaca*, la *Historia monachorum in Aegypto*; i *Verba monachorum*, i *rhémata* esemplari di questi carismatici cultori della ricerca di Dio nella solitudine del deserto. In Occidente, tra Medioevo e *Ancien Régime*, tra Robert d'Arbrissel e Port-Royal, la loro lettura nutrí piú di una riscoperta dell'ascetismo, e con essa gli spiriti riformatori che rivendicavano il ritorno alle Origini del cristianesimo. Nella Francia del XIII secolo, in coda alla *vague* eremitica dei due secoli precedenti, un'epitome anglonormanna in versi (detta di Henri d'Arci) e quattro versioni in prosa resero accessibile ai *laici* la collezione, nel frattempo arricchita di altri *excerpta* narrativi: tra queste, la compilazione di Wauchier de Denain dedicata a Filippo di Namur (m. 1212 – di cui M. Szkilnik ha pubblicato l'*Histoire des moines d'Égypte*: Genève, Droz, 1985), e la versione dell'Anonimo *champenois*, oggi edita a cura di M.-G. Grossel.

Questo il quadro bibliografico che emerge dall'insuperata ricerca di Paul Meyer (in HLF, xxxiii 1906, pp. 254-328: alla quale, come si vedrà, G. si attiene strettamente):

da qui (pp. I-XIV) prende le mosse l'indagine condotta nell'*Introduction* (pp. I-CXX). G. si preoccupa innanzitutto di prendere le misure all'Anonimo, usando come termine l'*opus* (piú breve per testi seriati in compilazione) di Wauchier: il prologo in centootto *8aabb* indica in Bianca di Navarra (n. 1180 ca.), reggente di Champagne tra il 1201 (alla morte del marito il conte Thibaut III) e il 1222 (e scomparsa due anni dopo) la committente del volgarizzamento (vv. 13-22): forse l'Anonimo potrebbe aver anticipato Wauchier nella sua opera? L'indagine (pp. XVI-XXIV) si arena nel *non liquet* del riconoscimento di una reciproca indifferenza. Se ne ricavano invece osservazioni sull'*usus scribendi* dei due chierici: la tendenza all'*amplificatio* in Wauchier; la sobria distanza dal romanzesco nell'Anonimo, e la sua disponibilità a utilizzare un lessico di ascendenza cisterciense, che si ritrova in traduzioni coeve, come i *Sermon saint Bernart* editi da W. Foerster (in RF, II 1886). Si intravvede in quest'ultimo risultato una traccia di ricerca che meriterà sviluppi ulteriori, ma qui basta ad attribuire all'Anonimo almeno i panni di un'educazione monastica (p. XXI). Il che torna con quanto sappiamo sulla contessa: destinata alla casa cisterciense di Tulebras (Navarra), e precocemente costretta alla politica dalla difesa dei diritti del figlio Thibaut, nato postumo al padre; protettrice di poeti (Gace Brulé), degli *atelier* di miniatori fiorenti nella contea, e dei cisterciensi (in questo continuando una tradizione comitale), ferventi lettori delle *Vitae Patrum*: favorí la fondazione dell'abbazia femminile di Argensolles (Marne), e fu in relazione con Larrivour (Aube) – entrambe case "figlie" di Clairvaux – e con quelle *mulieres religiosae* della diocesi di Liegi che ebbero in Marie d'Oignies la loro piú celebre rappresentante. Il bel ritratto disegnato da G. (pp. XXIV-XLIV) offre interessantissimi elementi al contesto socio-culturale che fa da sfondo alla prima stagione, monastica, della prosa in francese.

L'edizione (pp. 3-455) è accompagnata dall'abituale corredo di apparati (note di commento; glossario; indici dei nomi e toponimi, due carte geografiche sull'Egitto monastico e il Levante) e seguita dalla bibliografia (pp. 457-508). Due sono i relatori integrali di *VdP*: A, ovvero il cod. 868 della Bibl. Municipale di Lyon (1260/1270 ca.: descrizione alle pp. LX-LXXI; di origine borgognona, giusta gli esiti dell'analisi linguistica alle pp. LXXIV-CX); P, il cod. fr. 1038 della BnF (XIII *ex.*-XIV *in.*: vd. pp. LXXI-LXXIII). La collazione del prologo (discussa alle pp. XLV-LI) dimostra, secondo G., la migliore qualità della lezione di A, che tra l'altro presenta una caratteristica interessante; essa è stata sottoposta per due volte a rilettura: una mano A^2 ha corretto il testo, spesso sulla base di altri testimoni (affini a P e – vd. sotto – a N S), mentre una mano A^3 ha lavorato utilizzando una versione volgare di *VdP* diversa e una copia latina (pp. LXII-LXIV). G. ha buon gioco a sottolineare il carattere *vivant* di A, un libro destinato a una lettura attiva (p. LXIV). A è dunque assunto come *manuscrit de surface* dell'edizione. La base di discussione è quantitativamente modesta, ma la lettura dell'apparato conferma le osservazioni generali a p. XLV sulla fisionomia di P, segnata da abbreviazioni e da lacune per omoteleuto. G. non propone, come si vede, una discussione stemmatica, e che ciò dipenda dall'impossibilità di un confronto con un testo critico della *Vita Patrum* (che si legge ancora nell'ed. Rosesweyde, 1628, riversata in *Patrologia Latina*, XXI e LXXIII-LXXIV) è discutibile: sarebbe stata semmai opportuna un'analisi volta a certificare l'assenza di relazioni stemmatiche tra i due relatori. Inoltre, l'analisi filologica si avvantaggerebbe molto dall'approfondimento di un tema, indicato da G. (pp. LI-LIX), che promette esiti non irrilevanti. Meyer

aveva notato che diverse sezioni della compilazione ebbero trascrizione, come testi autonomi, nei leggendari in prosa; il regesto e l'analisi di questa tradizione diciamo cosí "secondaria" che completino e precisino le indicazioni di Meyer forse eccedono i limiti del piano di lavoro di G. (p. LI), ma non sono estranei alla ricostruzione del testo. In questa sede G. si limita allo scrutinio della testimonianza dei leggendari S (BnF, nafr. 23686), N (ivi, fr. 422) e T (ivi, fr. 24430), come relatori di controllo della testimonianza di A, senza troppo approfondire la questione delle reciproche relazioni testuali.

In ogni caso, l'edizione di G. va sicuramente apprezzata: mette per la prima volta a disposizione, in una forma attendibile, un testo importante per la storia della prosa francese *in statu nascenti*, e disegna un quadro delle ricerche future che pare assai promettente.

EUGENIO BURGIO

'Ovide moralisé'. Livre I, édition critique par CRAIG BAKER, MARIANNE BESSEYRE, MATTIA CAVAGNA, STEFANIA CERRITO, OLIVIER COLLET, MASSIMILIANO GAGGERO, YAN GREUB, JEAN-BAPTISTE GUILLAUMIN, MARYLÈNE POSSAMAÏ-PÉREZ, VÉRONIQUE ROUCHON MOUILLERON, IRENE SALVO, THOMAS STÄDTLER et RICHARD TRACHSLER, 2 to., Paris, Paillart, 2018, pp. 440 + 551, tavv. col. («Société des anciens textes français», 113).

Con questo «volume pilote, délibérément conçu dans un esprit "maximaliste"» (to. I p. 10) è inaugurata la monumentale edizione critica dell'*Ovide moralisé*, pubblicata per le cure dell'*équipe* internazionale *OEF* («Ovide en Français»). Il primo tomo contiene l'introduzione, in parte generale e in parte relativa ai soli contenuti del libro I; il testo critico è nel secondo tomo, dove sono pubblicate anche l'edizione delle glosse e di altri paratesti. Una caratteristica meritoria di questa impresa (tutt'altro che scontata per testi francesi) consiste, da un lato, nell'approccio ricostruttivo dell'edizione, che trascende i singoli manoscritti «vers un état textuel perdu» (to. I p. 8); dall'altro lato risiede nella scelta di rappresentare le trasformazioni del testo nel tempo tenendone traccia in un apparato critico sistematico. Al di là del lavoro di edizione in senso stretto, ripartito tra sette collaboratori, un'altra specificità di questo lavoro di squadra sta nel fatto che lo studio del testo e dei manoscritti è affidato a specialisti di ambiti diversi e complementari.

Si inizia (to. I pp. 16-91) con la descrizione codicologica dei testimoni (20 mss. completi e 3 frammenti, tutti francesi e databili tra il 1315/1320 e il 1470 circa), curata da M. Besseyre e V. Rouchon Mouilleron, che conducono anche un approfondimento intorno ai caratteri iconologici piú salienti (pp. 92-121). Questa analisi fa *pendant* con le tavole ospitanti le riproduzioni e le descrizioni di tutte le miniature dei mss. (pp. 289-384). Dopo la panoramica di M. Cavagna sulle edizioni precedenti (pp. 122-31, con speciale attenzione all'unica integrale, quella di De Boer 1915-1938), C. Baker e M. Gaggero discutono i dati della *recensio*, che aggiorna e corregge le classificazioni proposte da De Boer e, piú tardi, da Branciforti. L'ipotesi provvisoria presentata alle pp. 135-59 e avanzata sulla base di errori e innovazioni reperiti nel libro I (ma con sondaggi negli altri libri),

comporta una classificazione dei manoscritti in tre rami (A, YZ, BDEG) oppure in due (con A associato a YZ). L'incertezza tra le due possibilità dipende dal fatto che A e YZ condividono sei piccoli errori e sette probabili innovazioni, ma tutti passibili di poligenesi (cfr. p. 154). Rispetto a De Boer e Branciforti è contestata l'ipotesi di contatto tra A e BDEG, non sostenuta da errori bensí da accordi in buona lezione, laddove l'innovazione sarebbe a carico di YZ (cfr. p. 156). Stando cosí le cose, è del tutto ragionevole la scelta di adottare un testimone antico e conservativo del gruppo A (A^1 = Rouen, BM, O 4) come punto di riferimento per «le vernis linguistique du texte critique» (p. 157). Sarebbe stato preferibile, forse, evitare di chiamarlo «manuscrit de base» (ivi e passim), espressione che nella tradizione filologica francese implica da molti decenni una preferenza accordata anche alla sostanza del testimone. Tanto piú che A^1 era lo stesso ms. seguito da De Boer, il quale, diversamente dagli editori dell'*OEF*, lo utilizzava come un manoscritto-base nell'accezione comune del termine.

L'«Étude de la langue» firmata da O. Collet (pp. 160-68) non contiene una vera e propria descrizione linguistica (già fornita in modo esauriente da De Boer), ma una discussione delle principali ipotesi di localizzazione. In definitiva, si propende per una localizzazione nell'Est della Francia, spiegando gli sporadici tratti occidentali come un fatto di *koinè* letteraria oppure come l'indizio – ma si ricade, cosí, nel vecchio paradosso metodologico delle *Grenzgebiete* – di una composizione nell'«ouest de la Bourgogne» (p. 167). Nel capitolo sul lessico (pp. 169-81), Y. Greub e Th. Städtler offrono una guida alla lettura del glossario (pubblicato nel to. II). Quest'ultimo, che accoglie anche le varianti testuali, si pone l'obiettivo ambizioso di «décrire ensemble [le lexique] du texte original [et] celui qui l'a remplacé au cours de la tradition (dans le manuscrit de base et dans les autres)» (p. 172). Ma il primo esempio presentato mi pare problematico: si tratta della variante *despondre* 'esporre, spiegare' (I 719, attestata nei mss. del gruppo Y), che sarebbe «employé[e] pour remplacer *espondre* de l'original, […] très proche du point de vue sémantique» (ivi). Mi chiedo se questa variante non sia da considerare piuttosto sul piano dell'oscillazione formale e se, di conseguenza, non vada interpretata come un fatto poligenetico, quindi svincolato da procedure stemmatiche che consentono di identificare lezione originaria e innovativa. A rafforzare il dubbio sull'intercambiabilità delle due forme, si consideri anche il v. I 75, dove si trovano nuovamente *espondre* (nel testo critico) e *despondre*, variante attestata, questa volta, nei mss. B, D^1 e D^2.

Alle pp. 182-92, R. Trachsler presenta e discute i dati disponibili sull'identità dell'autore, sulla datazione del testo e sulla sua collocazione culturale. Scansata la vecchia proposta di attribuire l'*Ovide moralisé* a Philippe de Vitry, si fa piazza pulita anche dell'attribuzione a Chrétien Legouais (o Li Gois). Sembra probabile una vicinanza dell'autore sia all'ordine francescano (p. 187) sia alla «cour de France» (p. 189). La questione si lega alla datazione del testo, che precede il 1315/1320 (data del piú antico manoscritto) e segue il 1309, visto che un passaggio allude alla cattività avignonese. Considerando che Bersuire dice l'*Ovide moralisé* tradotto «ad istantiam Johanne […], regine Francie», si pone il problema di capire a quale regina si riferisca, se alla moglie di Filippo IV o a quella di Filippo V.

Nei capitoli successivi sono prese in esame le fonti (pp. 193-210, a cura di I. Salvo García) e le glosse (pp. 211-23, a cura di J.-B. Guillaumin). L'«Étude littéraire» condotta

da M. Possamaï (pp. 224-35) consiste prevalentemente in un esame delle tecniche di traduzione e rielaborazione del testo rispetto a Ovidio. L'analisi è complessivamente persuasiva, anche se avrebbe potuto giovarsi di un confronto con studi piú aggiornati sulle traduzioni francesi dal latino (non si citano, ad es., i lavori legati al repertorio *Transmédie*). Segue il capitolo di S. Cerrito (pp. 236-66) sulla ricezione e la fortuna dell'opera, studiate soprattutto attraverso le *mises en prose* del secolo XV.

Prima dell'utile riassunto a cura di M. Possamaï (pp. 278-87), M. Cavagna e Y. Greub illustrano i criteri di edizione (pp. 267-77), che, come anticipato, sono di tipo ricostruttivo: la lezione della famiglia A (a cui appartiene il manoscritto di riferimento) è rifiutata ogni volta che gli accordi YZ+BDEG la mettono in minoranza. Nei casi di accordo A+YZ *vs* BDEG, si preferisce la lezione di quest'ultimo ramo solo nei rari casi in cui sembra evidente la sua superiorità (che farebbe propendere, appunto, per una solidarietà stemmatica di A con YZ). Il testo critico (to. II) è eccellente, e le scelte degli editori, quasi sempre persuasive, sono argomentate da opportune note di commento nei casi meno banali.

L'unica perplessità, già anticipata a proposito del glossario, riguarda la scelta delle varianti per l'apparato. Nei criteri di edizione si dichiara che l'apparato ospita uno «choix raisonné des variantes» (to. I p. 272); in particolare, «les écarts graphiques ou morphologiques» sono registrati solo quando significativi (ad es. perché riguardanti forme o costruzioni rare, prime attestazioni, ecc.). Un sondaggio nell'apparato evidenzia, però, un certo residuo di varianti grafico-fonetiche, morfologiche e morfo-sintattiche, ad es.: 2506 «S'il (*var.* Si [= S'i]) s'en puet fuir a (*var.* en) l'yglise» (in entrambi i casi si tratta di oscillazioni formali comunissime); per *floiche* 'freccia' 669 si registrano banali varianti grafiche e fonetiche (*flesche*, *floche*, *fleiche*, *flaiche*) per le quali i manoscritti presentano, come da manuale, accordi in deroga allo stemma; tipicamente formale, specialmente nell'Est, è anche la var. *que* (pron. rel. sogg.) per *qui* (vv. 2558, 2572, ecc.). Al di là dell'aspetto grafico e morfologico, ci si può chiedere, poi, se valga la pena tenere traccia di alcune varianti sintattico-discorsive endemiche nelle tradizioni manoscritte dei testi narrativi e tipicamente poligenetiche: è il caso, ad es., dell'alternanza tra frase coordinata e relativa («Reverence et honor portoient / Et [*var.* Qui] pour damediex les tenoient», 2477-78) oppure tra diversi connettivi coordinanti («L'onnoroient pour soie amour, / Mes [*var.* Et] plus assez pour sa cremour», 2487-88). Insomma, ripensando l'impostazione programmaticamente sovrabbondante di questo volume pilota, si potrà riflettere circa l'opportunità di sfoltire l'apparato, ad esempio elaborando criteri di selezione analoghi a quelli messi a punto – ma in tutt'altro tipo di tradizione – dal «Gruppo *Guiron*» (vd. L. Leonardi-N. Morato, *Critères de sélection de la "varia lectio" pour l'apparat critique*, in *Le Cycle de 'Guiron le Courtois'. Prolégomènes à l'édition intégrale du corpus*, dir. L. Leonardi et al., Paris, Classiques Garnier, 2018, pp. 503-10).

In conclusione, non si può che salutare con entusiasmo l'apparizione di questo primo volume dell'edizione, che non solo costituirà un punto di riferimento metodologico per lo studio e la pubblicazione dei testi medievali francesi, ma inviterà, una volta di piú, al ripensamento delle pratiche ecdotiche para-bédieriane ormai invalse in un numero crescente di tradizioni filologiche.

Claudio Lagomarsini

Anseÿs de Gascogne. Chanson de geste du milieu du XIII^e siècle, édition par Jean-Charles Herbin et Anne Triaud d'après le manuscrit Paris BNF fr. 24377 avec les variantes de tous les autres manuscrits, 3 voll., Paris, Champion, 2018, pp. ccxx + 2038 («Les classiques français du Moyen Âge», 184-86).

La canzone di *Anseÿs de Gascogne* (*Anseÿs de Metz* nella bibliografia tradizionale) appartiene al ciclo dei Lorenesi e ne rappresenta senz'altro il testo piú negletto, pubblicato fino ad ora solo una volta in un'edizione (a cura di H.J. Green) di difficile reperimento e condotta sul manoscritto N (vd. infra), rimaneggiato e incompleto. Il presente lavoro colma dunque una lacuna e si segnala per la sua qualità e per la ricchezza di materiali che mette a disposizione del lettore: il testo conta quasi 25000 versi, corredati dalle varianti degli altri manoscritti; il terzo volume è occupato interamente da materiali complementari (*Annexes*, note, bibliografia), fra i quali spiccano per ricchezza e importanza l'indice dei nomi e soprattutto il glossario.

Il lavoro si apre con la descrizione dei manoscritti (L = BnF, fr. 24377; S = BnF, fr. 4988; U = Vaticana, Urb. lat. 375; N = Arsenal, 3143; Arl = Arlon, Archives d'État, L12), che sarà da apprezzare, nonostante una griglia di presentazione non rigorosissima, per l'abbondanza di dati: mi riferisco alle notizie sulla decorazione o sulla storia del codice, ma soprattutto alle note sulle particolarità di copia di ogni manoscritto, che in molti casi hanno una ricaduta squisitamente filologica (presenza di certi tic, tendenza all'omissione o alla ripetizione, ecc.).

Gli editori giudicano «irréaliste» (p. ccIII) l'ambizione di attingere all'originale e devono dunque optare per un manoscritto base. La scelta è però coraggiosamente (e giustamente) preceduta da un tentativo di *Classement des manuscrits* (pp. xliv-lix). Devo confessare che l'organizzazione di queste pagine non mi è chiarissima. Il primo paragrafo si intitola *Cas de principales divergences de L(U) et de S* e contiene un'osservazione molto intelligente su un gruppo compatto di varianti di S che fanno sospettare un foglio deteriorato del modello, oltre ad una serie di osservazioni sparse dalle quali mi pare difficile trarre alcuna conclusione; il paragrafo 2 (*Comparaison des manuscrits*) contiene diverse tabelle la cui lettura non è facile, perché le prime sono di natura quantitativa (scarti di versi fra manoscritti), altre sembrano piú qualitative (ad esempio parole in uscita di verso ripetute in due versi consecutivi); il paragrafo successivo entra nel dettaglio delle *fautes communes* (mescolate a casi di *rencontres remarquables*) fra i vari gruppi e propone, dichiaratamente senza sicurezza, due stemmi, molto simili fra loro, in cui LU1Arl sono opposti a SU2N (i numerali distinguono due parti del ms. U). Sono pagine in cui andrà sottolineato lo sforzo e il coraggio degli editori nel farsi carico di una mole di varianti impressionante grazie a una metodologia un po' eclettica ma sorretta da buon senso. Il complesso dell'argomentazione, nonostante allinei "orizzontalmente" materiali molto diversi e in alcuni punti sia troppo rapida, mi sembra tenere e la divisione in due grandi gruppi pare corretta. Sottolineo che le pagine iniziali sulle varianti di S focalizzano l'attenzione su un aspetto che spesso tendiamo a dimenticare: oltre alla qualità e alla genesi della variante, utili informazioni possono anche venire dalla *compattezza* delle varianti in certi gruppi di versi e dalla *posizione* delle varianti all'interno del verso, all'inizio o alla fine (nella fattispecie gli editori ricostruiscono un

exemplar con una colonna rovinata di cui riescono a indicare anche il numero di versi, pp. XLIV-XLVI).

La scelta del manoscritto di base (pp. LIX-LXIV), L, è relativamente agevole: Arl è un frammento, N visibilmente rimaneggiato, U lacunoso. Il solo concorrente serio resta S: alcune argomentazioni mi paiono dubbie se non viziose (ad es. il fatto che S innovi rispetto a L non dimostra automaticamente – l'eccellenza di L è non ancora provata – l'inferiorità del primo, anche perché dalla tabella III, qui richiamata, si vede che anche L ha una buona quantità di versi suoi propri), ma ancora una volta pare che l'edificio tenga. Stranamente, l'aver almeno sommariamente individuato i rapporti fra i testimoni non è di guida nei casi di correzione del manoscritto base: forse per la difficoltà nel tracciare rapporti stabili e convincenti di parentela, all'interno dei *Principes d'établissement du texte* (pp. CCIII-CCXV) gli editori si contentano di dire che «les retouches apportées au texte de L s'appuient sur le témoignage de *SU* ou de l'un d'eux, et sur le contexte» (p. CCV), ovvero sui due manoscritti non rimaneggiati, mentre sarebbe opportuno evitare quando possibile S, che non appartiene allo stesso ramo di L (U è ondivago quanto a posizione). Si tratta di un'incertezza quasi solo teorica, perché le correzioni al ms. base sono poche, quasi sempre di minima entità e sempre ben motivate. I casi dubbî sono pochi, ad es. 4923: *Les anstes brisent les plus fortes quasser* L, *Les a. b. si les ont fait q.* U (*cett.* inutilizzabili o assenti), ricostruito *Les anstes* [*font*] *les plus fortes quasser*, dove il tentativo di ridurre l'entità dell'intervento porta a rompere la solidarietà dei due mss. nel primo emistichio per introdurre una correzione *ope ingenii*.

La restante parte della corposa introduzione è occupata da una tradizionale e ben fatta descrizione della *scripta* dei testimoni (pp. LXV-CXXII) e dal capitolo sulla *Langue de l'auteur*, che si appoggia alla versificazione e alle assonanze/rime per concludere che «le poète est assurément un homme du Nord, sa langue paraissant être picardo-wallone ou hainuyère» (pp. CXXIII-CLXVII, citaz. a p. CLXVII).

Il testo occupa la seconda metà del primo volume e buona parte del secondo. L'*Approche littéraire* (pp. CLXXXV-CCII) mostra bene la presa di posizione ideologica dell'autore e la sua capacità di attenersi al canone della scrittura epica, rinnovata grazie alla cultura di un *clerc* che conosce tanto la Bibbia quanto le canzoni anteriori e altri testi volgari.

Il ms. L, molto corretto, è stato editato con cura e sensibilità. Le sparute osservazioni che si potrebbero fare sono casi complessi e tutt'altro che sicuri, in cui la scelta degli editori resta comunque plausibile. Prendo come solo esempio l'inizio del testo:

> Grans fu li guerre ki onques ne prist fin.
> Estraite fu dou Loherenc Hervin
> – Ki peres fu al Loherenc Garin
> Et a Begon, .i. molt noble mescin;
> Garins fu peres Gerbiert le palasin –
> Et de Begon le signour de Belin
> Ki engenra et Hernaut et Gerin.

Il lungo inciso di tre versi, coerente con l'*usus* del poeta, serve qui per legare il v. 6 al v. 2, il che è del tutto plausibile sintatticamente, ma è ben strano sul piano del senso: perché mettere sullo stesso piano Hervis e suo figlio Begon e menzionare l'altro figlio

Garin in inciso (la guerra 'derivò da Hervis, che fu padre di Garin, e da Begon')? i due figli di Hervis nelle altre canzoni del ciclo sono sempre solidali quanto a lotte e scelte di condotta guerresca, e oltretutto nel brano viene a essi riservata una menzione molto simile che fa perno sulla loro discendenza. Mi sembra si debba almeno avvisare della difficoltà di questo brano e esplorare (direi solo in nota) la possibilità che non ci sia inciso e che i versi dedicati ai due figli di Hervis siano sintatticamente allineati: il *de* del v. 6 deve essere dunque un errore (il copista, distratto da queste intricate genealogie e dalla ricorrenza dei nomi da una generazione all'altra, ha creduto che Begon fosse figlio e non fratello di Garin?), ma non ci sono altri manoscritti confrontabili e dunque ogni correzione è largamente ipotetica (*Et Begon fu le signour de Belin / Ki engenra …*?).

L'apparato, come dicevamo, si segnala per sapiente organizzazione e ricchezza di informazioni (pp. CCXI-CCXV): in particolare gli editori, conformemente a quanto accade in altre sezioni, si sono mostrati sensibili alle grafie che possono essere rilevanti come «marqueurs régionaux» (p. CCXIII) o che contribuiscono a caratterizzare le abitudini dei copisti. Le divergenze macroscopiche dei manoscritti rispetto a L sono raccolte in tredici *Annexes* all'inizio del terzo volume (pp. 1313-78). Il secondo volume si chiude con le corpose *Notes textuelles*.

Nel terzo volume si segnala il glossario, per il quale gli editori si sono serviti della consulenza di Gilles Roques: sebbene selettivo, esso risulta molto ampio e costituisce uno dei punti di forza del lavoro. Le due qualità piú notevoli di questa sezione sono l'attenzione alle parole con connotazione regionale e l'abbondanza di registrazione delle varianti. L'origine del poeta si deduce soprattutto dalle numerose parole del Nord: molte sono note (frequenti sono i rinvii ai lavori di Roques e Matsumura), per altre una coloritura regionale, stando almeno alle attestazioni superstiti registrate nei dizionari, viene qui suggerita e discussa nelle note; a questo si aggiunga che il lessico peculiare di ogni manoscritto viene raggruppato nella sezione dedicata alla descrizione linguistica dei testimoni, cosa che permette rapidi controlli sui regionalismi di ogni testimone. L'abbondanza delle varianti incluse nel glossario, superiore alla media delle edizioni, comprende: le varianti dei "manoscritti di controllo" diversi da L; le varianti grafiche principali (ma abbondanti e ben selezionate); infine, per alcuni lemmi giudicati interessanti, gli editori aggiungono nel Glossario le varianti corrispondenti degli altri manoscritti (cfr. ad es. *estekis*, dove accanto alle varianti grafiche si segnala che U a 7342 legge *estriveïs* e a 24136 NU leggono rispettivamente *chapleïs / caploïs*). Questo tipo di glossario diventa dunque uno strumento utilissimo non solo per il lessico e la fraseologia, ma anche per studiare le alterazioni e le varianti grafiche dei copisti e, allargando lo sguardo, le equivalenze semantiche e le sostituzioni piú comuni durante l'atto di copia.

Il volume è completato da Indice dei nomi, Bibliografia selettiva e un utilissimo (ancora una volta non comune) *Index rerum*.

Un testo di qualità media come *Anseÿs de Gascogne* si presta male a una lettura continuata, anche solo in ragione della lunghezza. La presente edizione, è facile prevederlo, avrà un utilizzo piú ampio e costituirà un affidabile punto di riferimento per filologi e storici della lingua.

Paolo Rinoldi

LUCILLA SPETIA, *La dialettica tra pastorella e canzone e l'identità di «Carestia»: l'anonima (?) 'A une fontaine' (RS 137)*, Fregene, Spolia, 2017, pp. 170 («Media Aetas», 7).

Questo saggio, già pubblicato nella rivista «Spolia. Journal of Medieval Studies» (XIII 2017, pp. 185-321), coniuga due temi in apparenza distinti: da un lato il ruolo della pastorella all'interno del sistema dei generi lirici gallo-romanzi; dall'altro il motivo di ascendenza ovidiana della "carestia" amorosa, che ha animato uno dei piú discussi dibattiti poetici in epoca medievale.

Nel primo capitolo, l'autrice si sofferma brevemente proprio sulla dialettica che si instaura fra la pastorella e la canzone, due generi di cui si sottolinea la contrapposizione ideologica e la sostanziale diversità. In relazione alla canzone, la pastorella svolge una funzione metapoetica, specialmente in quel sottotipo in cui il dibattito avviene tra il cavaliere-poeta e un pastore circa «la cortesia e i suoi principi fondanti espressi nel discorso lirico soggettivo» (p. 19), e con la prima spesso interferisce a livello tematico e stilistico per creare un effetto di straniamento nel pubblico: S. esemplifica tale rapporto dinamico citando alcuni testi nei quali all'avvio tipico della pastorella corrisponde uno sviluppo proprio della canzone, e viceversa.

Il motivo – eterodosso per una pastorella – dell'attesa della ricompensa in amore reperito in *Huimain par un ajornant* di Thibaut de Blaison (RS 293) funge da collegamento, in verità un po' brusco, per introdurre l'altro tema del volume, il celebre *débat* fra Raimbaut d'Aurenga, Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes, che occupa integralmente il secondo capitolo. Si tratta di una rassegna assai minuziosa di tutti gli interventi critici che sono stati dedicati nell'arco di settant'anni alla questione dell'identità di *Carestia* – personaggio cui Raimbaut invia la sua *Non chant per auzel ni per flor* (*BdT* 389,92) – e dell'ordine in cui si sono succedute le canzoni dei tre poeti, che esprimono altrettante concezioni della *fin'amor*: quella vitalistica di Raimbaut, che fa coincidere l'amore col possesso fisico, quella nichilista di Bernart, che rinuncia sia all'amore sia al canto, quella ortodossa di Chrétien, che invita a non inseguire il soddisfacimento dell'amore, né a farsi spaventare dall'attesa della ricompensa. L'ipotesi piú accreditata, formulata da Aurelio Roncaglia, vuole che a cominciare il dialogo sia stato Raimbaut con *Non chant*, al quale avrebbero risposto prima Bernart poi Chrétien, rispettivamente con *Can vei la lauzeta mover* (*BdT* 70,43) e *D'amors, qui m'a tolu a moi* (RS 1664); quest'ultimo sarebbe stato chiamato direttamente in causa dal conte d'Aurenga col *senhal Carestia*, a un tempo paragramma del nome dello *champenois* e richiamo a uno dei motivi chiave della sua canzone, il *chier tans*, la 'carestia' in amore. Altri studiosi hanno proposto o una diversa successione delle voci (Luciano Rossi: Bernart-Raimbaut-Chrétien; Luciana Borghi Cedrini: Chrétien-Raimbaut-Bernart) o una differente identificazione di *Carestia* (Costanzo Di Girolamo, che la identifica con Bernart). Di ognuna di queste ipotesi, e di molte altre che affrontano solo collateralmente il problema, S. rileva i punti di forza e di debolezza, per poi avanzare una nuova proposta, che appare senz'altro degna di considerazione: la triangolazione si sarebbe svolta secondo la linea Chrétien-Bernart-Raimbaut; il primo poeta avrebbe lasciato «la sua firma su una lirica altrimenti anonima […], inventandosi il suo proprio *senhal* con il ricorso al sintagma *chier tans*, che era l'anagram-

ma del suo nome e che riassumeva perfettamente il nucleo centrale della vicenda snodatasi [nel suo primo romanzo] *Erec et Enide*, il motivo della carestia amorosa» (p. 114).

Il terzo e ultimo capitolo aggiunge un nuovo tassello alla fortuna del motivo includendo nel *corpus* dei numerosi testi che vi fanno riferimento la pastorella anonima *A une fontaine* (RS 137), della quale viene messo in luce il rapporto intertestuale – ripresa di rimanti e di alcuni termini chiave come *quarantaine*, sinonimo di carestia – con un'altra canzone di Chrétien de Troyes, *Amors tençon et bataille* (RS 121), in cui il troviero ribadisce la sua concezione della *fin'amor* già espressa nel *débat* a tre voci. A questa concezione si contrappone nella pastorella «il concreto fatto erotico non rappresentato, […] ma in via di realizzazione» (p. 130), e l'idea che questo non costituisca una ricompensa a fronte di una richiesta o di una lunga attesa, ma una conseguenza naturale dell'amore. *A une fontaine* rappresenterebbe dunque una risposta polemica all'ortodossia cortese di Chrétien, ma a mio avviso non andrebbe escluso un riferimento diretto a Bernart de Ventadorn. Il trovatore aveva infatti parlato espressamente di *carantena* in *Chantars no pot gaire valer* (*BdT* 70,15), e secondo molti critici avrebbe influenzato con la sua *Can vei* proprio la composizione di *Amors tençon et bataille*. S. ripropone poi, adducendo nuovi argomenti di natura stilistica e tematica, la tesi di Hans Spanke di attribuire la pastorella a Moniot d'Arras perché precede in alcuni canzonieri un componimento di questo autore, e conclude la sua trattazione da dove era partita, ovvero ribadendo l'opposizione fra pastorella e canzone.

Il merito principale del volume sta nel fornire un'utile e dettagliata rassegna critica degli studi dedicati a un tema circoscritto, ma di certo appassionante, della provenzalistica. S. contribuisce con intelligenza a riaprire le questioni problematiche relative al celebre *débat*, individuando al contempo un possibile nuovo snodo della sua ricezione nella lirica oitanica.

Paolo Di Luca

Jean-Pierre Chambon, *Méthodes de recherche en linguistique et en philologie romanes*, Textes choisis et présentés par Éva Buchi, Hélène Carles, Yan Greub, Pierre Rézeau et André Thibault, Préface de Max Pfister, 2 voll., Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2017, pp. xxviii + 1265.

In occasione dei suoi 65 anni, allievi e sodali hanno messo insieme un «choix significatif» (p. xi) della produzione di Jean-Pierre Chambon. L'effetto è tanto piú impressionante se si pensa che al momento della confezione, come notava il compianto Max Pfister (p. xxi), la scelta corrispondeva appena a un decimo della produzione dell'autore (che intanto è continuata a pieno ritmo). Un colpo d'occhio efficace si ricava dalla preziosa bibliografia finale (pp. 1231-63) in cui i lavori ripubblicati sono evidenziati in grassetto.

Gli articoli (in numero di 65, due in collaborazione con Y. Greub, uno rispettivamente con J.-P. Chauveau, E. Grélois, M.-J. Brochard, H. Carles), riprodotti anastaticamente, sono divisi in 7 sezioni, ciascuna preceduta dall'introduzione di uno dei curatori che li colloca sapientemente sullo sfondo della produzione complessiva di Ch., espli-

citando i vincoli con i testi non ripubblicati: 1. *Linguistique historique: grammaire (comparée), étymologie*, 2. *Épistémologie: histoire de la discipline, FEW, occitan*, 3. *Régionalité et variation lexicale*, 4. *Philologie et localisation de textes médiévaux*, 5. *Exégèse, édition de textes et littérature après 1500*, 6. *Toponymie et sociolinguistique historique*, 7. *Anthroponymie*. La struttura riflette bene la multiforme attività di Ch. e anche il suo percorso diacronico, che lo ha visto attraversare sempre nuovi campi, senza mai abbandonare i precedenti: dalla toponomastica alla lessicologia galloromanza, di qui dapprima all'esegesi di testi moderni (*in primis* Rimbaud) e alla localizzazione di testi medievali, poi ad ambiziose ricerche sugli antroponimi, sulla variazione diatopica del francese, sul passaggio dal latino alle lingue romanze. Rimane solo un po' sacrificata nella struttura (perché disseminata ovunque) la «sociolinguistique historique» o come diremmo noi la «storia della lingua», la riflessione – sempre viva in Ch. – sull'architettura dei sistemi linguistici e sul suo mutare nel tempo.

Il filologo medievale troverà particolarmente preziosa la sezione 4 tutta intera, dove è centrale il problema della localizzazione di testi e manoscritti (in particolare attraverso criteri fonologici e lessicali e mediante il principio della intersezione delle aree) e si enunciano la priorità euristica del dato linguistico su quello extralinguistico, la necessità di distinguere lingua del testo e del manoscritto, ma anche di non ipotizzare ad ogni costo «deux facteurs (scribe et auteur, par exemple): *entia non sunt multiplicanda sine necessitate*» (p. 650). In piú interventi si propone poi una riflessione rigorosa sulla natura del glossario e sulla sua duplice funzione (comprensione del testo e nutrimento della lessicografia), non senza indicazioni operative per i glossaristi (definizione componenziale, separazione di forme e sensi, ecc.).

Il medievista non potrà neanche prescindere dall'articolo sulla declinazione dell'occitanico (sez. 1), lo studioso della transizione dall'intervento sulla genesi e la classificazione del guascone (sez. 1) o dalle risultanze della toponomastica per la latinizzazione della Galloromania (sez. 6).

Il linguista italiano troverà particolarmente stimolante la riflessione sul francese regionale (nonostante una non totale sovrapponibilità con la situazione italiana, anzi proprio per questo). Se la *doxa* vedeva nel francese regionale un semplice effetto del sostrato dialettale sul francese, Ch. ha mostrato negli anni non solo che il francese regionale non è un *miroir fidèle* del *patois* (nel senso che obbedisce a dinamiche proprie), ma che anzi è il *patois* spesso *miroir fidèle* del francese regionale (in quanto conserva dei tratti che risalgono all'impiantazione del francese). Secondo Ch. inoltre è una reificazione parlare di francesi regionali (al plurale), individuare delle varietà laddove non si tratta che di una serie di variabili: i francesi regionali non sono altro che le forme reali del francese, standardizzazione e regionalizzazione del francese costituiscono due facce dello stesso processo. Molto fruttuoso metodologicamente anche il concetto di *patoisisation* che coglie quella rivoluzione nell'architettura linguistica per cui una varietà relativamente elaborata e dotata di funzione regolatrice (mettiamo l'occitano) perde il suo *status*, con il conseguente "impazzimento" della variazione diatopica.

Allargando lo sguardo, tutta la produzione di Ch. appare segnata da uno sperimentalismo spinto e animata da una feconda insoddisfazione che porta a rivedere nozioni acquisite e a impostare in maniera piú rigorosa vecchi problemi. Segnalo alcuni elementi che mi sembrano particolarmente innovativi (ma la selezione è soggettiva).

La riflessione di Ch. sulla toponomastica mostra che l'identificazione del designante non è separabile dalla localizzazione del designato, sicché lo studioso dev'essere al tempo stesso storico e linguista. Ch. propone una nuova tipologia dei toponimi di origine latina, distinti in base alla derivazione da antroponimi, appellativi, teonimi ed etnonimi. Ch. mostra che per fare la vera storia di un toponimo occorre ricostruire i suoi passaggi da una varietà all'altra (dal celtico al latino, dall'occitanico al francese, ecc.), chiarendo di volta in volta lo *status* sociolinguistico delle varietà. Ch. propone una nuova classificazione dei nomi propri delocutivi (quelli che non derivano da un segno ma da un enunciato): il nominato può essere il locutore (es. *Quoi donc?* nome di qualcuno che dice sempre cosí), l'allocutario (*Chérie*, nome di qualcuno a cui viene sempre detto), l'assente (*Virotte*, la nonna lo chiamava sempre cosí). I «mimologismi» sono formule con le quali si interpretano i versi di un animale come se fossero dotati di senso (es. il fringuello dice *chicoreia*): Ch. introduce la categoria di «demimologismo» per indicare la lessicalizzazione di una tale formula (> si chiama *chicoreia*) – un altro caso di delocutività. Ch. mostra la necessità di ricorrere alla struttura informativa per una classificazione soddisfacente degli antroponimi: abbiamo cosí antroponimi che sono puro rema (es. *Brun* < x è bruno), antroponimi costituiti da tema e rema (*Dentjolie*), ma anche antroponimi che sono puro tema (*Dent*), oltre ad antroponimi senza né tema né rema, non-informativi (*Fifi*).

I principali idoli polemici di Ch. sono di contro: la lessicologia che ignora la competenza del parlante, una certa chiusura della Francia a quanto si elabora altrove, gli effetti distorsivi dell'occitanismo militante, il disinteresse della linguistica francese per la variazione, lo scarso peso che la linguistica romanza attribuisce alla ricostruzione comparativa (qui forse con qualche eccessiva illusione nel potere della comparazione). Ch. conduce una polemica altrettanto serrata contro una linguistica troppo filologica (che dunque rinuncia al suo oggetto, la lingua, per fermarsi ai testi) e una poco filologica (che, travisando i testi, si inibisce l'accesso alla lingua). La sua curiosità per tutto ciò che si fa in Germania, in Italia, in Spagna, è sempre viva e acuta.

Come notano a piú riprese i curatori, la produzione di Ch. si caratterizza per un rapporto inestricabile tra ricerca e riflessione metodologica. Ma c'è un tratto che è particolarmente originale: la perfetta fusione in un unico studioso di due universi spesso incomunicanti, quello della lessicologia e dialettologia (gallo)romanza e quello dello strutturalismo di scuola saussuriana e benvenistiana. Se aggiungiamo: uno straordinario acume storiografico (cfr. le *semblanzas* di Straka e di Camproux); uno stile sempre chiaro, spesso pungente o addirittura sarcastico (cfr. i panorami impietosi delle ricerche para- o pseudoscientifiche); una mai gratuita creatività lessicale (visione «binoculaire» p. 158, dizionario «égotiste» p. 266, «dialectologite» p. 469, «variété autocéphale» p. 487, ecc.); la capacità di marcare la ricerca scientifica, formando allievi talentuosi e ispirando progetti di lunga lena (toponomastica, regionalismi, grammatica e lessicografia comparata, scriptologia e lessicologia occitanica e latina medievale); non possiamo non sottoscrivere il giudizio di Max Pfister – e del resto, quale giudice piú autorevole e sincero? – che collocava Ch. «parmi les grands romanistes de notre temps» (p. xxi).

Marcello Barbato

Due testi medievali sull'amor cortese: 'En quel temps c'om era jais' e 'Frayre de Joy e Sor de Plazer', a cura di Claudia Rossi e Margherita Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 116 («Studi e ricerche»).

La pubblicazione, con traduzione italiana del cosiddetto *Judici* o *En aquel temps c'om era jais* (= *J*) di Raimon Vidal de Bezalú e della novella di *Frayre de Joy e Sor de Plazer* (= *FJ*), poteva essere una buona occasione per rileggere due piccoli capolavori della narrativa breve di ambito occitanico/catalano: un acuto esercizio di causidica cortese il primo, una raffinata narrazione a tema folklorico-fiabesco il secondo. Le due ampie e chiare introduzioni ai singoli testi per cura rispettivamente di Claudia Rossi (*J*) e Margherita Lecco (*FJ*) sono la probabile testimonianza che il lavoro sia nato dalla pratica didattica. Se aggiungono poco a quanto è stato scritto finora, sono comunque apprezzabili l'indagine ravvicinata sul *Perceforest* come fonte di *FJ* (per la ripresa del motivo della "bella addormentata"), che sviluppa una nota della precedente edizione di S. Thiolier Méjean, Puf 1996 (poi in Ead. e M.-Fr. Notz-Grob, *Nouvelles courtoises occitanes et françaises*, Paris, Librairie générale française, 1997), e l'esposizione dettagliata del contenuto di *J*, dove va però rivista l'affermazione secondo cui, dei quarantanove testi trobadorici citati in questa sorta di grande *tenço* narrativa costituita da *J*, nessuno sia, appunto, una tenzone. Ai vv. 627-43 si cita infatti un *joc partit* francese (tanto piú interessante che testo e i dibattenti sono altrimenti sconosciuti).

Purtroppo tutto il volume porta vari segni di una fretta che non ha giovato al risultato finale. In particolare, per *J*, i rinvii ai testi trobadorici ripetono quelli dell'edizione di J.-Ch. Huchet, *Nouvelles occitanes du Moyen Âge*, Paris, Flammarion, 1992, che non presentano l'indispensabile citazione della *BdT* e senza aggiornamenti (per es., per Folquet de Marselha si rinvia all'ed. di S. Stroński, 1910, e non a quella di P. Squillacioti, 1999) e le questioni riguardanti la tradizione del testo sono eluse completamente. Il vero punto debole del volume è però costituito dalla riproduzione delle edizioni di Huchet e Thiolier Méjean, certo le piú recenti ma non per questo impeccabili. Nel caso di *J*, l'edizione critica di W.H.W. Field, *Raimon Vidal de Besalú, Obra poetica I e II*, Barcelona, Curial, 1989, 2 voll., ad oggi la migliore, è sí citata nella bibliografia ma evidentemente non è stata utilizzata (mentre si ricorre, a volte, all'edizione di M. Cornicelius, 1888). Alcuni errori nelle traduzioni italiane si spiegano per aver seguito le traduzioni francesi corrispondenti. In *J*: v. 901 «Per qu'ieu, *si tot mi semblet genh* / e so que no fora de vos» 'Per cui a me subito parve che non fosse una condotta degna di voi' (dove, come in Huchet, non si traduce la concessiva 'per quanto mi sembrasse una trappola'); v. 1017 «mas si·l mal cor li fos casutz» 'ma se il suo cuore fosse caduto nella disperazione' (= Huchet che ha però 'mechancheté'), mentre si tratta del sostantivo *malcor* 'rabbia, ostilità', dunque 'se la rabbia gli fosse cessata' (infatti trad. Field 'pero si assuauja la seva hostilitat'). In *FJ*: v. 50 *lo vas serqueron* 'seguono il feretro' (ma invece 'andarono alla tomba'), v. 104 dove bisogna tradurre con una consecutiva senza spezzare la frase. Altri errori sono invece propri delle versioni italiane. Si veda, per *J*: v. 179 *iratz* non è 'adirato' ma, con Huchet, 'chagriné', v. 794 «neys cant als non aman *de vis*» 'anche quando non amano altro *che il viso*' (ma invece: 'altrimenti che con gli occhi'), v. 833 *cel*, pronome maschile, non è 'quel tipo di donna' ma il cavaliere (e infatti sono al maschile, ai vv. 834-

36, *messongier, camjador*, che non vanno tradotti al femminile), v. 1279 *per lunh'art* non è 'per lunga arte' ma pron. indefinito 'con nessun'arte'. In *FJ*: v. 475 «que-us veyem pregar», non 'che veniamo a pregare' ma 'vi vediamo pregare', v. 757 «Sitot los ho ac dit lo gay» 'come aveva detto l'uccello' (ma è una concessiva 'per quanto glielo avesse detto l'uccello [che la donna era viva]'), vv. 821-22 «Que-ls fech un rich comdat donar / hon pogren viure a plaser», alla terza singolare 'Si fece dare una ricca contea in cui poté vivere a suo agio' mentre è una terza plurale ('gli sposi poterono'); nella sequenza dei vv. 170-71 «E croy raysso e dret seria, / que per mi-us destrenyes Amor», effettivamente di difficile comprensione, è impossibile tradurre *croy* come 1ª pers. di 'credere' al v. 170 ('credo che sarebbe ragionevole e giusto'; Huchet 'et ce serait mauvaise raison et injustice', traduzione che ha senso se si dà a *croy*, agg. 'cattivo', valore avverbiale non attestato dai dizionari, e per P. Meyer, in «Romania», XIII 1884, pp. 264-84, *croy* non era nemmeno frutto di una lettura certa). Anche nella resa dei testi gli errori già presenti nelle edizioni utilizzate si ritrovano nel presente volume. Per *J*: v. 18 *fesetz* (ipermetro, ms. N *feç*, ms. R *festz* 'fece'), v. 115 *issada* (*issida*), v. 221 va tolta la virgola dopo *cujars*, v. 226 *loy* (*lo·i*), v. 433 *paraudas* (*paraulas*), v. 510 *d'anc* (*c'anc*); al v. 974 *tan mal acabat com de por* (tradotto 'tante cattive azioni quanto basta') è il testo che si legge in Huchet (che pare non tradurre il problematicissimo *com de por*) e già in Cornicelius, mentre andava ricordato che (come riconosciuto da Field) il ms. R, qui unico testimone, legge in realtà *tan mal ‹co›* [due lettere esp. dal copista] *abat com de preor* (che se è un'espressione proverbiale potrebbe avere una qualche plausibilità). Per *FJ*: è opinabile stampare *e-z* (è la forma "eufonica" *ez*) ai vv. 4, 21, 128, e *hi-c* v. 529 (avv. di luogo); al v. 560 *sera* è invece la 1ª pers. *sere* nel ms. e nell'edizione Thiolier Méjean (da accentare in *-é*). A questi si aggiungono alcuni refusi propri della presente pubblicazione. Per *J*: 132 *esezer* (da leggere *asezer* o *a sezer*), v. 169 *ensenhament* (*ensenhamen*), v. 579 *s'eiu* (*s'ieu*), 1098 *vulatz astas novas* (*vulhatz estas n.*), v. 1111 *nicon* (*ni con*), v. 1197 ci vuole una virgola a fine verso, v. 1268 *flag* (*fag*), v. 1296 *se tortz* (*ses t.*), v. 1300 *capthen* (*captenh*); in *FJ*: v. 61 *altre* (*altres*), v. 93 *vis tagues* (*vist agues*), v. 266 *acha* (*ach*), v. 314 *plorens* (*plorets*), v. 358 *qul-l* (*que-l*), v. 384 *terestot* (*trestot*), v. 541 *los eu* (*lo seu*), v. 566 *amar* (*ama*), v. 715 *Ma sans* (*Mas ans*).

Teniamo da ultimo due osservazioni riguardanti due passi di *FJ* il cui guasto è probabilmente imputabile alla tradizione e che, salvo errore, non sembrano essere stati corretti da nessun editore. Nella sequenza dei vv. 253-54 «plaser ama, plaser desira, / pesar fay regart, plaser guia», nessuna traduzione è soddisfacente, ed è probabile che al v. 254 *pesar* vada emendato, mantenendo il parallelismo, in *plaser*. Al v. 237, *e-l seu lig aqui* è improbabile considerare *lig* un pf. da *legir* 'scegliere' ('e le mise il suo [anello]'), dato che attenderemmo piuttosto la forma *legi*. È invece probabile che debba leggersi *e-l seu li gaqui*, quest'ultima forma corrispondendo al perfetto di *gequir* 'lasciare' (la confusione di *a/e* atone è propria della *scripta* catalana medievale; il grafema *g* davanti ad *a* può avere valore palatale).

In conclusione, si tratta di testi non sempre semplici e che avrebbero richiesto un supplemento di attenzione. La rilevata fretta di esecuzione limita l'utilità di un lavoro che presenta comunque alcuni spunti, soprattutto "pedagogici", interessanti.

Fabio Zinelli

MARCO BERNARDI, *Orazio: tradizione e fortuna in area trobadorica*, Roma, Viella, 2018, pp. 414 («Società Filologica Romana, Biblioteca di "Studj romanzi"», 3).

Il versante colto della poesia dei trovatori, in rapporto in particolare con i poeti della classicità, è stato un fecondo oggetto di ricerca fin da tempi ormai remoti: prima di tutti Ovidio, per ragioni evidenti, trattandosi di poesia amorosa, poi Virgilio, autore scolastico per eccellenza; Orazio piú marginalmente. Per quest'ultimo, infatti, la ricerca intertestuale, risorsa principale in questi casi, non sembra avere dato risultati apprezzabili, se si esclude un articolo di Corrado Bologna in «Critica del testo», X 2007, pp. 173-99 (a questo e al libro di B. rinvio per qualche indicazione bibliografica precedente). Dello stesso anno è la prima di una serie di pubblicazioni in cui Marco Bernardi ha sviluppato un approccio diverso: *Orazio e i trovatori: le glosse provenzali del ms. Par. lat. 7979*, in «Critica del testo», X 2007, pp. 201-34; ID., *Elementi di discontinuità nella tradizione manoscritta e nella fortuna medievale d'area francese (X-XII secolo) dell'opera di Orazio. Premesse intorno alla discontinuità*, in «Giornale italiano di filologia», LX 2008, pp. 105-69; ID., *L'Orazio Par. lat. 7979 e la formazione dei trovatori*, in «Critica del testo», XIII 2010, pp. 25-65; ID., *Fortuna e tradizione della poesia oraziana in area trobadorica*, in *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*. Atti del IX Convegno SIFR, Bologna, 5-8 ottobre 2009, a cura di F. BENOZZO et al., Roma, Aracne, 2012, pp. 205-27. In questo libro esse sono liberamente rifuse, ma anche integrate, ampliate e riorganizzate in un disegno complessivo. È una ricerca che è partita a suo tempo dallo studio del codice oraziano BnF lat. 7979 (tra XI e XII sec.), e ad esso ritornerà, nelle intenzioni espresse da B. (p. 18), con un'edizione e un commento del *corpus* eccezionalmente cospicuo di glosse volgari che in questo ms. s'intrecciano con quelle latine; l'oggetto principale è Orazio, ma la portata, almeno potenzialmente, è molto piú vasta, dato che interessa il contesto e le radici culturali della poesia dei trovatori. Vale infatti per i rapporti tra la poesia cortese e ogni autore accessibile attraverso la scuola la domanda, che dovrebbe essere preliminare, e che secondo B. non ci si è posti sufficientemente, «in che modo, tramite quali figure, per quali vie, in quali luoghi, a che livello e per mezzo di quali supporti – concretamente – i principali attori della cultura che si espresse nelle corti (e che non in tutti i casi vi appartenevano per nascita) ebbero accesso a un qualche tipo di formazione scolastica?» (pp. 15-16).

Posto che di tale formazione, almeno a un livello elementare, molti trovatori, e certo i piú rilevanti, mostrano d'essere in possesso, e che di un certo numero di loro ciò è affermato esplicitamente dalle *vidas* (che su questo punto si possono considerare almeno relativamente affidabili), la ricerca verte dunque da un lato sui centri scolastici (scuole monastiche e scuole cattedrali) attivi all'epoca nella Francia centro-meridionale e in Catalogna, e sui contenuti dell'insegnamento (fonte principale un'accurata ricerca sugli inventari di codici di tali centri); dall'altro sui codici relatori di tutte le opere di Orazio databili ai secoli X-XII riferibili alla stessa area, con, al cuore del libro, 40 schede, un notevole lavoro di prima mano in cui si registrano o discutono ampiamente, accanto alle informazioni codicologiche di base, luoghi di provenienza o di circolazione antica, ordinamento, glosse e notazione musicale (la presenza della notazione aquitana è usata come indizio dell'origine dei codici).

Quanto all'ordinamento delle opere di Orazio, B. dà grande importanza alla successione, dal X al XII secolo, attraverso una fase mista, di due ordini costanti: il primo con l'*Ars poetica* subito dopo le *Odi* (*Carmina*, *Ars*, *Epodi*, *Carmen saeculare*, *Epistulae*, *Sermones*), il secondo, a parità degli altri elementi, con l'*Ars* dopo il *Carmen saeculare* (ed eventualmente l'inversione, giudicata molto meno rilevante, di *Epistulae* e *Sermones*). Di questa "discontinuità" B. discute a lungo, mettendola in relazione con due fasi dello studio di Orazio, una prima in cui l'interesse è rivolto principalmente all'Orazio lirico, fonte di osservazioni metriche e grammaticali (e qui si contraddice validamente l'idea tradizionale di uno scarso interesse per le *Odi* in questi secoli), e una seconda in cui prende il sopravvento l'Orazio "etico", fonte indubitabile di insegnamenti morali, anche se mi pare eccessivo parlare di un suo influsso piú o meno diretto sulla formazione dei valori cortesi, e cosí anche (in particolare con l'*Ars*) di un suo effetto sulla pratica stilistica volgare oltre che su quella latina (sulla quale non giudico): ma queste sono considerazioni che restano al di fuori dell'essenziale del libro. Piú importante è la dimostrazione che numerosi codici mostrano, nel sistema delle glosse, di essere rivolti principalmente ad uso dell'insegnamento della lingua e della metrica ad un livello inferiore al *trivium*, quello al quale possono fermarsi gli studenti destinati al ruolo di *scriptor* o di *cantor*. A questo livello sembra riferirsi anche la notazione musicale di alcuni testi (numerosi, per Orazio, quanto meno al confronto con la stessa pratica documentata per altri autori), il cui scopo è verosimilmente quello di rendere meglio percepibile ai principianti la prosodia, in assenza, com'è ovvio, di una percezione diretta della quantità sillabica. Sembra proprio questo a B. (che resta molto prudente nelle sue proposte, tanto quanto è attento, preciso e documentato nella raccolta e analisi dei dati) il livello al quale si può meglio riferire il rapporto fra la cultura delle corti e l'ambiente ecclesiastico o monastico, unico detentore della scuola, pensando almeno per numerosi trovatori ad una formazione scolastica tutt'altro che irrilevante, ma che non si spinge ai livelli superiori dell'insegnamento. Il libro apre dunque in modo significativo a nuove ricerche provenzalistiche, pur essendo, per intanto, principalmente un contributo notevole, e soprattutto "concreto", alla conoscenza di un capitolo rilevante della fortuna di Orazio.

Pietro G. Beltrami

Giuseppe Zarra, *Il 'Thesaurus pauperum' pisano. Edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018, pp. xiv + 673 («Beihefte zur "Zeitschrift für romanische Philologie"», 417).

Andrà subito detto, quale premessa, che questa edizione critica del *Thesaurus pauperum* pisano curata da Giuseppe Zarra è senz'altro lavoro di notevole valore, solido sia sotto l'aspetto filologico che sotto quello linguistico, esemplare per metodo e per mole di dati raccolti.

Il *Thesaurus pauperum* è un ricettario medico-farmacologico latino organizzato *a capite ad calcem*, che ebbe grande fortuna nel corso del Medioevo, testimoniata dalla vastissima diffusione manoscritta (oltre 150 testimoni) e a stampa (numerose edizioni fino al secolo XVII). La tradizione assegna l'opera a Pietro Ispano, in passato identificato con

Pietro di Giuliano, salito al soglio pontificio col nome di Giovanni XXI nel 1276 e morto l'anno seguente, anche se in anni recenti la critica ha postulato l'esistenza di almeno tre personaggi designati con il nome di *Petrus Ispanicus*, peraltro non univocamente identificabili. Proprio alla questione biografica dell'autore del *Thesaurus* latino (e piú in generale alla collocazione dell'opera entro il panorama della farmacopea medievale) Z. dedica il capitolo introduttivo del suo lavoro, giungendo convincentemente alla conclusione che il testo possa risalire al *Petrus Ispanicus* attivo come medico a Siena intorno alla metà del secolo XIII.

Nei capitoli 2 e 3 si passa poi all'esame della tradizione manoscritta rispettivamente latina e volgare, proponendo non poche correzioni ai dati noti dalla bibliografia pregressa e numerose addizioni di nuovi testimoni. A tal proposito, andrà forse aggiunto all'elenco dei codici latori del testo latino completo (pp. 41-45) il codice appartenente a collezione privata riprodotto fotograficamente nel volume, per il resto di minimo valore scientifico, Pietro Ispano (Papa Giovanni XXI), *Il 'Tesoro dei poveri'. Ricettario medico del XIII secolo*, a cura di L. Pesante, San Sepolcro, Aboca Museum Edizioni, 2007, che comunque Z. cita a p. IX n. 12 (anche se indicando il curatore, per un evidente refuso tipografico, come Pesanti).

Per quanto concerne l'area italo-romanza, poi, l'editore fornisce una chiara classificazione dei diversi volgarizzamenti del ricettario, individuando cinque traduzioni indipendenti. Segnalo soltanto, a possibile integrazione della nutrita bibliografia esaminata da Z. sull'argomento, il recente I. Zamuner-E. Ruzza, *I ricettari del codice 52 della Historical Medical Library di New Haven (XIII sec. u.q.)*, Firenze, Olschki, 2017, se non altro perché i due ricettari volgari del cod. di Yale mostrano qualche traccia di possibili collegamenti con il *Thesaurus* latino, dal momento che, come rileva a p. IX una delle curatrici, essi sono «testimoni precoci della circolazione in ambito romanzo di ricette provenienti dal *Thesaurus* ma diffuse in forma autonoma rispetto all'opera originale» (vd. del resto la rec. dello stesso Z. in MR, XLII 2018, pp. 222-24).

Il capitolo 4 propone dunque l'edizione critica di uno di questi cinque volgarizzamenti, ovvero – come anticipato – quello di area pisana, testimoniato da sei manoscritti, i piú antichi dei quali datano ai primi decenni del sec. XIV. Dopo la canonica descrizione dei manufatti (pp. 121-45) e lo studio dei rapporti con la fonte latina del volgarizzamento (pp. 146-60), Z. indaga i rapporti stemmatici tra i sei testimoni. La scelta non è affatto scontata né priva di interesse, visto che, come giustamente si osserva a p. 161, «salvo poche eccezioni, l'orientamento metodologico dominante nello studio delle opere mediche e farmacologiche medievali è stato quello dell'edizione a manoscritto singolo, isolando un testimone di significativo interesse (*bon manuscrit*) anche per le tradizioni imponenti». D'altro canto, il lavoro non si presentava certo agevole, considerando che la tradizione di un'opera di carattere pratico quale il *Thesaurus* risulta fortemente attiva, poiché i copisti tanto dell'opera latina, quanto – a maggior ragione – del volgarizzamento, si sentivano liberi di intervenire sul testo con addizioni, tagli e spostamenti di materiale, a seconda dei propri interessi o delle proprie necessità. Nulla comunque si può aggiungere alla impeccabile ricostruzione stemmatica avanzata dall'editore sulla base di errori, integrazioni e lacune comuni: ne risulta uno stemma bipartito dipendente da un archetipo, con un ramo (α) costituito da un solo testimone (il Vat. lat.

5334 = V_{AT}) e l'altro (β) dai restanti cinque codici, a loro volta raggruppabili in due subarchetipi (*b* costituito dal cod. H 474 della Bibl. Interuniversitaire di Montpellier, dal Ricc. 2359 e dal ms. 101 della Library of Congress di Washington, e *c* rappresentato dal Laur. Redi 88 e dal Senese I VII 11). Nello stemma cosí tracciato si potrà semmai forse eccepire sulla innecessaria moltiplicazione degli enti, laddove V_{AT} viene fatto dipendere da un subarchetipo *a*, che sarebbe responsabile dell'inserimento all'interno di alcuni capitoli di ulteriori partizioni, a sua volta derivato da α, per il quale invece non si danno elementi distintivi propri: dai dati a disposizione, insomma, non sembrerebbe necessario postulare ben due anelli intermedi tra l'archetipo e V_{AT}. Come si vede, comunque, si tratta di questione meramente teorica e di poco conto, che non inficia la bontà dell'ipotesi ricostruttiva né ha alcuna ripercussione in sede di *constitutio textus*.

Seguono poi il testo critico accompagnato dall'apparato delle varianti (pp. 190-403), un dettagliato studio linguistico, che mette in luce inequivocabilmente l'origine pisana della traduzione (pp. 405-74), e infine l'ampio e assai interessante glossario settoriale, dedicato ai termini dell'ambito della botanica e della medicina (pp. 475-636). Di ciascun lemma si registrano, oltre al significato e alle occorrenze, le prime attestazioni ricavabili dagli strumenti lessicografici (non di rado il *Thesaurus* pisano permette di retrodatare le voci), eventuali note di commento e in chiusura i riferimenti bibliografici relativi a glossari di edizioni di opere mediche, farmaceutiche e botaniche. Ciò che nel complesso emerge dalla ricognizione del lessico tecnico del volgarizzamento proposta dal curatore (in partic. pp. 467-74) è la significativa presenza, di là di un ristretto numero di arabismi, comunque sempre mediati dal testo latino e dunque pienamente adattati alla fonetica e morfologia volgare (es. *scieroppo*, *tamarindo*, *çafferano*), di numerosi grecismi (es. *cinamomo* 'cannella', *alopisia* 'alopecia', *disinteria* 'dissenteria', *epilentia* 'epilessia') e di latinismi privi di continuità etimologica con il greco (es. *caliggine* 'offuscamento della vista', *fistula*, *vertiggine*); non di rado, poi, i tecnicismi latini sono sostituiti da volgarismi dalla forte carica espressiva (es. *bucchio* 'pelle', *culo*, *gozzo* 'gola', *poppula* 'mammella'), che talvolta si alternano con voci dotte (si veda il caso di *morroide* e *moreche*).

D'altronde, come si evince dalle minime note qui raccolte, proprio l'attenzione per il dato linguistico è uno dei maggiori pregi del lavoro di Z., il quale si inserisce in una recente piú generale riscoperta, anche da parte degli storici della lingua italiana, dei testi medici medievali, riscoperta che ha visto negli ultimi anni l'uscita di studi sull'argomento e di edizioni finalmente filologicamente attrezzate, passo necessario per un esame complessivo del lessico tecnico-scientifico nei volgari antichi.

Cristiano Lorenzi

Maria Clotilde Camboni, *«Fine musica». Percezione e concezione delle forme della poesia, dai Siciliani a Petrarca*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017, pp. xlviii + 439 («Quaderni di "Stilistica e metrica italiana"», 8; «Fellowship Marco Praloran», 2).

Il lavoro intende indagare le diverse conformazioni assunte dai generi formali nella produzione lirica da Giacomo da Lentini a Petrarca, non con un fine unicamente

descrittivo, ma cercando di capire i motivi e i meccanismi che hanno portato i poeti a preferire certe scelte formali in luogo di altre. Pur presentando un'impostazione prevalentemente diacronica, la trattazione talvolta richiede che l'attenzione si soffermi su momenti della tradizione poetica particolarmente significativi, che permettono poi, volgendo lo sguardo all'indietro, di comprendere meglio alcune tendenze formali precedenti. L'effetto di spaesamento a cui il lettore va incontro nella lettura, per l'abbondanza e la complessità dei concetti e delle dimostrazioni, è ridimensionato dalla *Premessa* (pp. VII-XVII), che, oltre a presentare il metodo d'indagine, fornisce una sintesi dei singoli capitoli, una sorta di "sguardo dall'alto" che risulta indispensabile per la corretta comprensione delle linee argomentative su cui si fonda il volume. Il primo capitolo (*Norme piú o meno strutturali*, pp. 3-19) è dedicato alle descrizioni della canzone fornite da Dante nel *De vulgari eloquentia* e da Francesco da Barberino nei *Documenta Amoris*, da cui emerge che all'interno della strofe la *rithimorum relatio* non riveste un ruolo strutturante simile a quello dato dall'intreccio delle misure versali, strettamente legato, quest'ultimo, alla possibile intonazione musicale della canzone. Tuttavia, nota C., nelle canzoni pervenuteci l'intreccio delle rime presenta delle formule costanti che, sebbene non siano codificate in una norma stabile, sembrano avere un valore strutturante. Nel capitolo seguente (*La canzone delle Origini*, pp. 21-73), C. si interroga sulla struttura strofica dalla canzone di Guido delle Colonne *Amor che lungiamente m'ài menato*, la cui fronte a11 b11 b11 (b)a5+6 (a)b 5+6 b11 a11 b11 viene considerata da alcuni bipartita, mentre da altri indivisa, in ragione della presenza dei due versi con rima interna. Secondo C. siamo in presenza di una fronte indivisa, ma la conclusione è frutto di una piú ampia indagine in cui ci si chiede se sia possibile isolare nelle strutture metrico-rimiche delle canzoni dei siciliani alcuni elementi che permettano di riconoscere la volontà degli autori. C. ipotizza infatti che i poeti stessi avrebbero cercato di influenzare l'eventuale fruizione musicale delle loro canzoni marcando fortemente la suddivisione della fronte in due piedi, attraverso l'impiego di misure piú brevi o piú lunghe nell'ultimo verso dei piedi. Grazie a questo espediente sarebbe stato impossibile, per l'intonatore, applicare una struttura musicale AAB (largamente maggioritaria nei testimoni duecenteschi della lirica d'*oc* e d'*oil* provvisti di intonazione) senza rispettare la suddivisione tra piedi e sirma voluta dall'autore, che in questo modo avrebbe quindi salvaguardato la coerenza sintattica del proprio discorso. Il terzo capitolo (*Forme eteromodulari tra musica e danza*, pp. 75-138) è principalmente dedicato ai testi dei siciliani caratterizzati da una struttura eteromodulare (discordi), le cui conformazioni sono analizzate alla luce di alcuni passi del *De musica* (o *Ars musice*) di Johannes de Grocheio. C. ipotizza che questi testi fossero legati a un'esecuzione musicale-coreutica basata su ripetizioni di diverse frasi musicali su un testo metricamente equivalente, inframmezzate da un *responsorium*, un elemento "ritornante" con una diversa struttura metrica. L'applicazione di questo schema ai periodi metrici riscontrabili nei discordi risulta particolarmente fruttuosa, e conferma senz'altro una fruizione principalmente musicale. Nel quarto capitolo (*La tradizione e le novità*, pp. 139-93) si prende in esame l'istituto della rima interna mobile. C. osserva che la diffusione di questo istituto aumenta con il ridursi delle misure versali impiegate, ridotte sostanzialmente a due, settenario e endecasillabo, alla fine del XIII secolo. In un contesto del genere il riconoscimento dei confini e della misura dei versi sarebbe divenuto

piú semplice, e questo avrebbe favorito il crearsi di un orizzonte d'attesa in cui i fruitori dei testi potessero facilmente riconoscere le rime interne (ovvero delle rime slegate dalla funzione di segnalare i limiti del verso) da quelle in fine di verso. I capitoli quinto (*«Sive cum soni modulatione proferatur, sive non»*, pp. 195-264) e sesto (*Significanze dell'anomalia*, pp. 265-311), risultano strettamente correlati. Nel quinto si collegano alcuni errori della tradizione (per esempio inversioni delle strofe o dei piedi) a una ricezione musicale, mentre per certi testi è possibile ipotizzare una fruizione puramente scritta sulla base di alcune scelte stilistiche operate dai poeti (ad esempio una maggiore estensione della strofa, in particolare della sirma, e il ricorso a rime per l'occhio). Una diffusione dei testi poetici sempre piú svincolata dall'intonazione avrebbe comportato un nuovo orizzonte d'attesa, focalizzato non piú sulle strutture strofiche ma sui singoli versi, che avrebbe quindi reso piú difficilmente percepibile l'irregolarità derivante dall'adozione di schemi eterostrofici. Il capitolo sesto è quindi dedicato agli sperimentalismi propri della produzione poetica dell'ultimo quarto del XIII secolo (in particolare di Chiaro Davanzati) e agli errori della tradizione legati a questa diversa sensibilità metrico-formale. Come emerge dal settimo capitolo (*La parcellizzazione della norma*, pp. 313-45), pare però che lo sperimentalismo eterostrofico non si sia imposto come norma condivisa, dato che le asimmetrie versali riscontrabili in alcune canzoni sembrano dovute piú a guasti della tradizione che a volontà d'autore, oltre al fatto che i testi poetici, compresa la canzone, potrebbero aver avuto una fruizione musicale lungo tutto il Trecento (si citano esempi dal *Novelliere* di Sercambi). Il capitolo successivo (*Forme tendenti all'amorfismo*, pp. 347-72) è invece dedicato all'analisi delle interpolazioni presenti nella tradizione della *Summa artis rithimici vulgaris dictaminis* di Antonio da Tempo, che testimoniano una coscienza metrica ancora basata piú sulla diretta frequentazione dei testi che su un apprendimento teorico ben formalizzato e condiviso. L'attenzione di C. si sposta poi sulle forme prive di una *ratio* strofica come il motto confetto, la frottola e la caccia, e si sofferma in particolare sul rapporto della caccia con l'intonazione musicale. Nell'ultimo capitolo (*Le radici dell'avvenire*, pp. 373-403), C. riprende l'analisi dell'impiego della rima interna mobile, stavolta nella lirica trecentesca (soprattutto in Beccari e Petrarca), osservando come la prassi petrarchesca rifugga da questo istituto metrico e sia, per tale aspetto, piú vicina alla produzione dantesca che a quella dei poeti contemporanei. Per quanto riguarda invece il diverso trattamento del rapporto tra metro e sintassi, si ipotizza che l'ampio uso degli *enjambements* da parte di Petrarca potrebbe essere stato favorito dal mutato orizzonte d'attesa del pubblico, focalizzato piú sul singolo verso che sui rapporti di equivalenza tra le strutture metriche delle strofe.

Nel complesso si tratta di un lavoro interessante, apprezzabile soprattutto per la notevole mole di materiali e indagini offerte al lettore e per alcune linee interpretative originali e stimolanti. In merito a quest'ultimo aspetto, credo però che debba essere accolta con qualche cautela la tendenza di C. a vagliare le possibili intenzioni metriche e retoriche dei poeti in base all'orizzonte d'attesa del pubblico, cosí come ricostruibile dalle modalità di fruizione dei testi. Ad esempio nel quarto capitolo si ipotizza che a partire dalla seconda metà del Duecento i fruitori di poesia (o quantomeno i copisti di poesia) tollerassero o non notassero affatto la presenza di una rima interna mobile. Sulla base di questa osservazione, alle pp. 375-76 C. nega che nella canzone-frottola *Mai*

non vo' piú cantar com'io soleva (*RVF* 105) Petrarca possa aver impiegato la rima interna mobile (unico caso in tutto il *Canzoniere*) e altre irregolarità metriche come correlativo della propria condizione di turbamento (giusta l'ipotesi di Rosanna Bettarini e Claudio Vela), dato che queste "violazioni" (beninteso, alla norma petrarchesca) non sarebbero state percepite dal pubblico. Si pensi però all'ordinamento delle liriche dei *RVF*, a cui Petrarca attese fino agli ultimi giorni di vita, e alle relative implicazioni calendariali: pur trattandosi di aspetti che probabilmente non furono colti a pieno dai suoi contemporanei e che sono ancora oggi oggetto di nuove agnizioni, è indubitabile che Petrarca volesse conferire al *Canzoniere* questa organizzazione macrotestuale. Del resto, ciò che rende un autore un Classico è anche la sua capacità di andare oltre l'orizzonte prevedibile della propria contemporaneità, dando vita a quelle "esplosioni" (Lotman) che innestano nuova linfa nelle strutture culturali.

Davide Checchi

Enrico Fenzi, *Le canzoni di Dante. Interpretazioni e letture*, Firenze, Le Lettere, 2017, pp. 712 («Quaderni degli "Studi danteschi"», 18).

Il volume raccoglie la quasi totalità degli studi che Fenzi ha dedicato alle canzoni di Dante fra il 1975 e il 2016, riproducendone il testo con pochissime modifiche e sobri aggiustamenti. All'appello manca solo il saggio del 1966 sulle rime petrose (*Le rime per la donna Pietra*), giudicato troppo «immaturo» per poter essere ristampato oggi senza decisi ripensamenti (p. 14 n. 2); ne sono però lo sviluppo aggiornato e ne fanno sostanzialmente le veci altri due contributi piú recenti dedicati allo stesso ciclo e ora accostati nel volume: il saggio *Da Petronilla a Petra* e l'analisi di *Io son venuto al punto della rota* (pp. 403-71). Si tratta dunque di quindici lunghi saggi (due dei quali piú una intera *Postilla* finale dedicati alla sola "montanina") che si confermano spesso pregevoli per l'originalità delle soluzioni interpretative e che mai restano prigionieri di erudizione spicciola o di vedute anguste: sono anzi solitamente frutto di una considerazione costante per il senso complessivamente esatto delle canzoni dantesche secondo quella che può ritenersi l'intenzione autentica e originale dell'autore, e per il complementare e prudente distacco da interpretazioni (possibili o anche pregresse) che riconducano restrittivamente i testi alle ragioni delle fonti latine, mediolatine o romanze che pure è possibile individuare o alle caratteristiche del genere e dello stile in cui ciascuno di essi evidentemente s'inscrive.

Alta è inoltre sempre l'attenzione per quella che poteva essere la condizione di vita di Dante al momento della stesura dei testi. La prospettiva insomma è quella degli studi di Barbi e poi di Pernicone, che Fenzi fa sua anche nel dibattito sulle controverse datazioni dei singoli testi col supporto di un'aggiornata e sempre ampia bibliografia e con una trattazione che, partendo solitamente da argomentazioni generali, scende fin nel dettaglio dell'esegesi puntuale, tanto che in alcuni casi, come ad esempio per *Io sento sí d'amor la gran possanza*, si offre in appendice una fitta scelta di note che integrano e discutono i principali commenti in circolazione (pp. 391-402), o come ancora nel corso del saggio su *Doglia mi reca nello core ardire*, il cui paragrafo secondo consiste in una dettagliata analisi dei nodi principali del testo con qualche leggero affondo anche in direzione

delle possibili e maggiormente problematiche scelte testuali (pp. 504-14; il successivo paragrafo terzo consiste poi in una parafrasi integrale della canzone).

Il cimento resta comunque sempre attorno a quello che può considerarsi lo stato definitivo del testo, di cui si discute a partire dall'ultima Edizione Nazionale delle *Rime* fornita da Domenico De Robertis nel 2002 (si veda in merito MR, XXVIII 2004, pp. 63-113). Di quella edizione per la verità non si colgono quasi mai i suggerimenti interpretativi che provengono dallo studio della tradizione, e i divergenti intendimenti autoriali, talora apparentemente riflessi dal secolare processo di copia sotto forma di possibili varianti testuali o di mutevoli associazioni di testi, sono di norma ricondotti entro la superiore stabilità di un percorso autoriale che si vuole sí tortuoso ma comunque ordinatamente leggibile, quasi tappa per tappa, dagli esordi giovanili fino all'approdo alla *Commedia*. Ciò non significa affatto che questi stessi aspetti siano misconosciuti o che dell'edizione De Robertis non si profitti. Essa è assunta infatti sotto ogni aspetto come principale punto di riferimento e vantaggiosamente utilizzata vuoi – si è detto – per il testo critico, vuoi per le ragioni interpretative sottese alle singole e diverse scelte testuali, con uno sguardo che coglie direi bene la fondamentale continuità che lega l'edizione De Robertis alla precedente edizione Barbi del 1921 e i vantaggi derivanti dall'integrazione dei loro risultati (secondo quanto rivendica lo stesso De Robertis a p. XIII del vol. I dell'ed. crit.). Di questo positivo atteggiamento critico danno conferma anche le pagine introduttive al volume (*Premessa*, pp. 5-18, in parte anticipate già nel numero 29 del 2015 della rivista «Per Leggere») in cui F. discute dell'ordinamento delle canzoni dantesche fornendo un quadro aggiornato degli studi e distinguendo con molta lucidità l'analisi delle ragioni e del senso delle singole canzoni al tempo presumibile della loro stesura (il piano cioè d'indagine che a Fenzi interessa) dall'analisi del senso che esse possono assumere una volta inglobate nell'insieme di quindici pezzi indicato dalla tradizione e dimostrato per la prima volta come precocissimo da De Robertis. In discussione non resta insomma per F. l'esistenza di un "libro" delle canzoni di Dante (valgono, ricorda lui stesso, le riconferme dei recenti studi di Giuliano Tanturli): da comprovare è semmai l'ipotesi, avanzata da studi recenti (vd. MR, XL 2016, pp. 241-42), che l'allestimento della serie risalga allo stesso Alighieri; quanto a questa eventualità – scrive F. – «non sono riuscito a definire un univoco percorso testuale interno al *corpus* delle quindici 'distese' che permetta di intenderlo come un libro dotato dell'autonomia e della necessità strutturale di un'opera a sé» (p. 15).

GIUSEPPE MARRANI

PAOLO CHERCHI, *Ammiraglio Tirante. Studi sul 'Tirant lo Blanc'*, Modena, STEM Mucchi, 2018, pp. 280 («Il vaglio. Nuova serie», 71).

Nella *Prefazione* C. giustifica da subito la presenza di questa raccolta di saggi, dedicati a un'opera valenzana medievale, in una collezione che dichiaratamente accoglie «Studi e testi di storia della cultura italiana». C. e con lui i curatori della collana avanzano una proposta interessante, e cioè quella di aver deciso di non circoscrivere la cultura italiana al solo ambito linguistico che le è proprio, bensí di guardare ad essa in una prospettiva

piú ampia, considerandola dunque come matrice di un'estesa cultura "italianizzante", che può esprimersi fuori dai confini territoriali del nostro Paese e in lingue altre. Lo studioso, in sostanza, afferma che la collocazione editoriale del suo lavoro è frutto dell'adozione di un nuovo criterio, mutuato da quello storiografico della *longue durée*, che definisce come «una specie di *large irradiation*» (p. 8). L'idea pare accettabile, tanto piú se si tiene conto del fatto che il valenzano Joanot Martorell fu suddito di quella Corona d'Aragona che comprendeva anche, com'è noto, territori geograficamente non appartenenti all'area iberica tra i quali i regni di Sicilia, Sardegna e, dal 1442, il regno di Napoli: territori, dunque, italiani a tutti gli effetti. Martorell, tra l'altro, come ricorda C. nel breve profilo biografico che ne traccia nella *Presentazione*, fu a servizio del re Alfonso il Magnanimo che, dall'anno della sua entrata trionfale a Napoli dopo la conquista del regno, avrebbe trasformato la città nella capitale *de facto* dei suoi possedimenti (1443 e non 1432, come indicato a p. 15). Questo per dire che se si considera la Corona d'Aragona come una realtà culturale plurilingue, allora la letteratura del Quattrocento legata alla corte aragonese e scritta in catalano (o in castigliano o in qualsiasi altra lingua) potrebbe ritenersi, in un certo senso, anche "italiana".

La *Prefazione* è seguita da una sintetica e molto utile *Presentazione*, nella quale C. fornisce una serie di informazioni ai lettori. Dopo aver tratteggiato succintamente un profilo dell'autore, lo studioso riassume le vicende editoriali del romanzo, scritto negli anni Sessanta ma pubblicato postumo nel 1490, e offre un pratico schema della fabula. Questo sunto risulta particolarmente efficace per chi non ha letto il *Tirant* perché permette di avere un minimo strumento di orientamento nella comprensione dei riferimenti al romanzo che vengono fatti nei saggi. A proposito della nota biografica, va detto che se un dato sicuro è che Joanot Martorell fu un cavaliere valenzano vissuto nella prima metà del quindicesimo secolo (nato tra il 1410 e il 1411 e morto nel 1465), a oggi poca luce è stata fatta sull'ultima parte della sua vita, quella in cui lo scrittore compose la sua, peraltro unica, opera. Sicché, i dati che qui vengono forniti come certi sono in realtà ancora oggetto di dibattito. La documentazione scoperta e commentata in anni recenti da Agustí Rubio, Abel Soler e Jaume Torró e che riguarda ben quattro individui che rispondono al nome di Joanot Martorell, tutti dell'area valenzana e tutti vissuti nello stesso periodo, non ha infatti ancora permesso di stabilire con sicurezza chi di loro sia lo scrittore. Non è perciò possibile affermare, come fa invece C., che il Joanot Martorell che risulta a servizio del principe di Viana a partire dalla morte di Alfonso il Magnanimo, cioè dal 1458, sia effettivamente l'autore del *Tirant*.

Dopo la *Presentazione*, una *Nota editoriale* dà conto della provenienza dei saggi e delle sei brevi chiose che compongono il volume. Dei complessivi cinque capitoli, uno solo è inedito (*Festa e gioco nel 'Tirante'*), mentre gli altri quattro nascono dalla riproposta di lavori pubblicati precedentemente in varie sedi. Inedita anche l'ultima chiosa, *Una traccia di 'Tirante' nell'Italia del Cinquecento*. Poco convincente risulta la spiegazione del perché le citazioni del romanzo provengano in alcuni casi dall'edizione Riquer, modernizzata, e in altri dall'edizione Hauf, non modernizzata (p. 23). I ventilati, eventuali problemi di comprensione per chi non abbia familiarità col catalano medievale sarebbero comunque superati dal fatto che ogni citazione è sempre accompagnata dalla traduzione.

Nel complesso, si ha l'impressione che alla scelta di riunire questi testi non sia segui-

ta un'operazione volta a conferire omogeneità ai singoli contributi. Consapevole che l'organicità degli scritti non è ovvia, C. avverte che «Il metodo che li accomuna è che l'analisi verta su temi che coinvolgono l'intero romanzo anziché alcune sue parti o episodi» (p. 11) e che tutti poi si centrino sulla figura del protagonista. In realtà, ogni intervento resta inevitabilmente a sé stante rispetto agli altri e con una certa frequenza accade che le medesime informazioni ritornino in capitoli differenti: per esempio, leggeremo piú volte che il *Tirant* fu pubblicato postumo nel 1490 (p. 17; pp. 130 e 141 dello stesso cap. IV; p. 262). L'analisi proposta nel cap. III, poi, per molti versi pregevole e ben strutturata, riguarda in larga misura un unico capitolo e non l'intero romanzo, come del resto esplicitato nel titolo *L'orazione parenetica e profetica di Abdal·là Salomone: 'Tirant lo Blanc', CXLIII*. Qualche rimando interno in piú avrebbe di certo giovato al discorso complessivo, cosí come grande giovamento avrebbe tratto l'intero volume se fosse stato possibile integrare qualche ulteriore riferimento a una bibliografia tirantiana che, fuori dai nostri confini, negli ultimi anni si è andata notevolmente arricchendo.

Di grande interesse risulta il cap. IV, *Onomastica e traduzione: il caso del 'Tirant lo Blanc'*, in cui lo studioso dà conto di alcune delle scelte traduttive riguardo ai nomi del romanzo da lui operate per la sua versione in italiano, pubblicata nel 2013. In questo saggio l'unica argomentazione non condivisibile è quella che riguarda il nome della protagonista. Secondo C. *Carmesina* suonerebbe alle orecchie degli italiani come un diminutivo di *Carmela*, ossia *Carmelina*: quella poteva dunque essere un'opzione, respinta però per mantenere inalterato il nome della principessa perché, spiega, «tradurre *Carmesina* con *Carmelina* avrebbe snaturato il personaggio che designa nella creazione di Martorell» (p. 161). La scelta è giustissima, ma non per il motivo addotto, visto che non si capisce perché C. assimili *Carmesina* a *Carmelina*. Forse a causa della quasi omofonia dei due nomi: è vero che si differenziano solo per una consonante, però questa differenza è determinante. Martorell chiama la protagonista Carmesina, nome che rimanda immediatamente all'aggettivo 'cremisi', probabilmente per riferirsi alla bellezza accesa, 'risplendente' del personaggio («car aquesta [la princessa] resplandia en linatge, en bellea, en gràcia, en riquea», dice al cap. CXIX, dove fa anche riferimento al rossore dei suoi capelli). Insomma, Carmesina sarebbe 'fiammante' come Flamenca, il cui nome sembra in rapporto con la sua bellezza fiammeggiante, o come la Fiammetta di Boccaccio. Comunque è facile immaginare che l'associazione piú naturale per il nome della principessa, anche per un lettore non specialista, sia col lemma 'cremisi' e non certo col Carmelo.

Vanno poi segnalate le numerosissime sviste che, con un controllo redazionale piú attento, si sarebbero potute (e dovute) eliminare. Cito solo alcune delle piú evidenti: la datazione del periodo in cui Martorell era stato coinvolto in varie sfide e duelli, «1446-1550» (p. 16); il riferimento a un'inesistente «Biblioteca Nacional di Barcellona» (p. 109); i due punti interrogativi nella data di pubblicazione di *Homo ludens* di Huizinga «193??» (p. 167 n. 3); parentesi chiuse mai aperte (p. 15); virgolette aperte e mai chiuse (p. 111 n. 7); l'uso oscillante del titolo del romanzo, citato come *Tirant* o *Tirante* indifferentemente, anche quando non si tratta della traduzione in italiano, e a volte addirittura nella stessa pagina (p. 187).

Di sicuro, a parte le poche criticità segnalate, è importante che questi saggi sparsi

siano stati raccolti, visto che nel nostro Paese il *Tirant lo Blanc* fino a questo momento, come ricordavo, è stato oggetto di pochissimi studi. E ciò nonostante si tratti di un'opera sostanzialmente innovativa nel Quattrocento europeo a cui poche altre possono essere accostate. C. perciò va lodato per aver portato all'attenzione dei lettori italiani un capolavoro "dimenticato", sia grazie a questo volume, che ha tra gli altri il merito di centrare l'attenzione sulla tematica mediterranea del *Tirant*, sia per esserne stato il traduttore in epoca contemporanea.

DONATELLA SIVIERO

JAVIER GIRALT LATORRE-MARÍA TERESA MORET OLIVER, *«Sie manifesta cosa a tots hòmens». El català del segle XIV en textos notarials del Matarranya (Terol)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2018, pp. 296.

Il lavoro consiste nell'edizione con studio linguistico di documenti medievali provenienti dal Matarraña: siamo nella parte piú meridionale della *franja*, il bordo orientale – linguisticamente catalano – dell'Aragona, oggetto di attenta investigazione tanto dialettologica quanto scriptologica da parte della scuola di M.R. Fort Cañellas, cui appartengono gli autori. Può accadere che i governi locali neghino l'esistenza del catalano, coniando acronimi bizzarri come LAPAO (= «lengua aragonesa propia del área oriental»). Tocca cosí ai filologi ribadire che «el català és la llengua de la Franja d'Aragó des de l'edat mitjana» (p. 282). Questo non esplicitato retroterra politico determina l'indirizzo dell'opera anche a un pubblico non specialista e spiega il carattere didascalico apparentemente sorprendente dell'introduzione, che non lesina informazioni non solo su fatti giuridici (tipologia documentale) ma anche su fatti filologici e linguistici elementari (scrittura, lingua tecnica).

Si tratta di 50 pergamene rintracciate in diversi archivi, con atti per lo piú privati, datate tra il 1305 e il 1395 (ma della prima si conserva solo una riproduzione fotografica). I criteri di trascrizione di tipo "interpretativo" (illustrati alle pp. 30-31) sono largamente condivisibili. Osserviamo solo che non si accenta la ‹y›, con la conseguente indistinzione di *moly* (= *molí*) e *notary* (= *notari*), e che si usano le parentesi quadre sia per le letture problematiche che per sanare omissioni del testo. Ciò che non pare condivisibile è la decisione di non numerare le linee, con la conseguenza che diventa assai penoso reperire le forme citate, avendo a disposizione come unico rinvio il numero di testo. I documenti sono preceduti da un piccolo regesto e accompagnati a volte da una riproduzione (purtroppo non sempre leggibile, a causa delle dimensioni).

Lo studio storico-linguistico tratta: 1) la grafia (pp. 139-55) – dubbia la pertinenza qui di «Les elisions»; 2) la fonologia (pp. 155-69); 3) la morfosintassi (pp. 171-206) – in realtà le notazioni sintattiche sono rare, si tratta di pura morfologia o senz'altro di etimologia (per gli indeclinabili). La trattazione è dettagliata e lascia adito a pochi appunti. Un po' ondivaga l'interpretazione del toponimo *FRAXINETA (pp. 147 e 159) che compare in varie forme: *Freyxneda*, *Freyneda*, *Fraxneda*, *Frayneda*; il polimorfismo per me è fonologico e non grafico e si spiega ipotizzando due trafile: una con palatalizzazione e cancellazione della semivocale (> **fraišeneda* > *fraženeda*), l'altra senza palatalizzazione a causa della

sincope precoce (**fraisneda* > *freisneda*). A p. 202, tra i congiuntivi della prima coniugazione si cita *dege* che però è della seconda ('debba') e come tale è citato a p. 199; e *playe* che però è imperfetto della seconda ('piaceva') e come tale è citato a p. 203. Peccato che non siano stati messi in esponente in un elenco riassuntivo quei tratti locali di volta in volta notati e cui si accenna alla fine del libro (p. 281).

Il *Lèxic* (pp. 207-61), presenta una «selecció de les veus que poden presentar algun interés». La scelta si rivela molto ampia, comprendendo a ben vedere: 1) tipi selezionati per forma e significato, come *adiar* 'fixar data'; 2) tipi selezionati né per forma né per significato ma perché si riferiscono alla cultura materiale (*bèstia*, *blat*, ecc.); 3) tipi selezionati per il loro significato, come *allargar* 'prorrogar', *braçal* 'braç de riu'; 4) tipi selezionati per la loro forma, come *afermar* 'afirmar' – troviamo anche entrate come *any*, che permette di registrare le varianti *ayn*(*s*) e *an*(*s*), o *avedós* 'havedors': il glossario doppia lo studio linguistico. Ove sia il caso, compare un commento geostorico (grazie al quale sono ben segnalate le interferenze lessicali con l'aragonese). Anche qui gli appunti sono minimi: *fort* è glossato 'fortalesa', ma si tratta chiaramente dell'avverbio elativo (*hom de males costumes et vicis et fort perillós*); s.v. *honrat* compare anche la forma *hondrado* che appartiene a una lettera aragonese inserita nel testo 19.

Indici dei nomi e stringate conclusioni (pp. 281-82) chiudono questo lavoro tanto opportuno quanto ben riuscito.

Marcello Barbato

Pär Larson, *La lingua delle «cantigas». Grammatica del galego-portoghese*, Roma, Carocci, 2018, pp. 139 («Lingue e letterature. Finisterrae», 6).

O público italiano está de sorte e as filoloxías galega e portuguesa tamén. Publicada na colección «Lingue e letterature» nunha coidada edición, esta pequena gran gramática, ou «concisa grammatica descrittiva con frequenti *excursus* storico-grammaticali, basata su un corpus interamente poetico» (p. 12), alcanza por completo o seu obxectivo principal: «agevolare la lettura e la comprensione della lirica medievale in galego-portoghese da parte degli studenti» (ibid.). As decisións adoptadas axudan na consecución deste propósito e o carácter conciso non implica renunciar a aspectos esenciais dunha gramática moderna. Máis ben ó contrario.

Podemos estruturar o libro en catro grandes seccións: a) un «Inquadramento» «storico» e «grafematico», b) fonoloxía, c) morfoloxía e d) apéndice. A cerna do traballo está constituída polas dúas partes centrais, pero non é menos verdade que as outras conseguen revalorizar o conxunto ata convertelo nun instrumento idóneo para acadar a meta proposta. Tampouco falta a necesaria lista de abreviaturas, unha bibliografía moi selectiva e un exhaustivo *Indice delle forme citate* que, con máis de 700 entradas, facilita a localización das voces estudadas.

Sen contar os exemplos do apéndice, os fragmentos textuais citados pasan de 600 e suman máis de 1.050 versos. Deste xeito, o corpus manexado é suficientemente amplo e representativo, tanto de (sub)xéneros (da lírica relixiosa e profana, e con cantigas de amigo, amor e escarnio), coma de autores (son máis de 90, é dicir, máis da metade dos

coñecidos), o que posibilita acceder de primeira man á produción lírica medieval galego-portuguesa. Todos os exemplos, cun acertado sistema de cita, están moi ben seleccionados e mellor traducidos ó italiano.

a) A contextualización histórica, lingüística e literaria establece as coordenadas cronolóxico-espaciais precisas para situar o período trobadoresco. Son moi ilustrativos os cinco mapas que deseñan a evolución histórica dende a Gallaecia romana (no 297 d.C.) ata a segunda metade do s. XIII.

A introdución grafemática constitúe en si mesma un grande acerto e é obrigatoria para podermos interpretar ben os textos trobadorescos. Nela recompílanse 44 grafemas e alógrafos, tanto vocálicos coma consonánticos, e explícanse as equivalencias fonolóxicas que poden resultar difíciles para un lector italiano: así, ‹ch› = /tʃ/, ‹j› = /dʒ/ ~ /ʒ/ ~ /i/, ‹ll› ~ ‹lh› = /ʎ/, ‹x› = /ʃ/… Tamén se elucidan, por ex., os usos gráficos de ‹h› ou ‹sç›.

Comentario á parte merece a epígrafe «Grafia "alfonsina" *vs* grafia "dionisina"», que describe de xeito tan esquemático coma claro os dous grandes sistemas ortográficos da tradición manuscrita galego-portuguesa: o do *scriptorium* do rei Afonso X de Castela e León – máis antigo – e o da chancelería do rei Denis de Portugal. É de destacar que se cualifique a percepción da «grafia dionisina come la sola autentica grafia galego-portoghese» como «storicamente ingiustificabile» (p. 27). Aplaudo a decisión de manter nos fragmentos citados «la grafia dell'edizione citata, per permettere ai lettori di familiarizzarsi con la realtà grafica» (ibid.).

b) A aproximación ó sistema fonolóxico divídese entre vocalismo e consonantismo. Do primeiro preséntanse os sete fonemas vocálicos da posición tónica e os cinco da átona, e explícanse cales son as vogais latinas de que proceden. No vocalismo tónico engádese unha rápida reflexión sobre as vogais nasais e os ditongos decrecentes (característicos do galego-portugués), e no vocalismo átono trátase o fenómeno da apócope e mais as vogais en hiato, as semivogais e a paragoxe de *-e*.

Verbo do consonantismo, alén dunha táboa que reúne a meirande parte dos fonemas clasificados polo punto e modo de articulación, descríbense esquematicamente as series de consoantes. Das oclusivas, e tamén labiovelares latinas, destaca o importante fenómeno da lenición que se explica, dende unha perspectiva tradicional, a partir da sonorización de /p t k/, espirantización de /b d g/ e dexeminación das consoantes «di grado intenso» (p. 37). Particularízanse tamén as africadas (das series alveopalatal e dentoalveolar), fricativas e nasais (incluídos os fonemas labiodental sonoro e nasal velar), laterais e vibrantes. Ademais, sobresae como característica propia do consonantismo galego-portugués o tratamento de -L/LL- e -N/NN- latinos en posición intervocálica e coméntase a solución dos resultados dos grupos consonánticos homosilábicos con /l/, algunhas disimilacións e a palatalización do grupo -(s)TI-.

c) A morfoloxía xira ó redor dunha descrición sintética dos paradigmas: así sucede co artigo (in)determinado, posesivos, demostrativos, relativos, interrogativos, indefinidos e numerais, sempre con abundantes exemplos e a correspondente tradución italiana. De adxectivos e substantivos expóñense as grandes clases temáticas e algunha singularidade como a de *sennor* (masc. ou fem.). Tamén se presentan os adverbios (dende parámetros semánticos), preposicións, conxuncións (coordinantes e subordinantes) e interxeccións. Pronome persoal e verbo merecen un comento individualizado.

Alén do elenco das formas tónicas e átonas do pronome persoal e da concorrencia de pronomes átonos na cadea (dativo+acusativo), saliéntase a colocación dos clíticos segundo a lei Tobler-Mussafia: a orde non marcada sitúa o clítico posposto ó verbo. Concédeselle moita importancia á interpolación pronominal, isto é, o «inserimento di elementi lessicali tra un clitico preverbale e il verbo ospite» (p. 56), un dos fenómenos «che maggiormente caratterizzano il galego-portoghese» (p. 57).

O estudo do verbo é o que concentra máis páxinas (pp. 67-102). Primeiro, detállanse os paradigmas verbais regulares completos de *amar*, *entender* e *partir* (se algunha forma non se documenta, reconstrúese) e chámase a atención sobre o fenómeno da mesóclise (*ir-m'-ia*). Nos paradigmas dos verbos auxiliares (*aver*, *tẽer*, *seer* e *estar*) e irregulares (*dizer*, *fazer*, *ir*, *jazer*, *poder*, *poer*, *prazer*, *trager*, *viir*…) inclúense só as formas documentadas. Tamén hai algún comentario sobre peculiaridades construtivas – relevantes dende a perspectiva do italiano – e información sobre a sílaba tónica naqueles casos en que pode haber algunha dúbida (sorprende a acentuación proparoxítona case sistemática da P4 e P5 do *Imperfetto* – indicativo e subxuntivo –, *Preterito piucchepperfetto* e *Condizionale*).

d) O apéndice, ó mellor estilo Pèire Bec, constitúe un extraordinario colofón práctico: coméntanse 15 estrofas de 4 cantigas aplicando todo o exposto no libro e remitindo ás epígrafes correspondentes.

Non hai dúbida, estamos diante dunha grande obra filolóxica na que, a xeito de ourive, o seu autor amosa toda a súa mestría. Especialista nas fases históricas das linguas romances, Larson sabe transmitir de xeito claro e preciso as chaves que lle permitirán ó público italiano (re)interpretar a lingua das cantigas e acceder directamente ó seu código fonte.

Alexandre Rodríguez Guerra

Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo. Atti del Convegno internazionale di Roma, 7-9 novembre 2016, a cura di Luca Azzetta e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 608 («Pubblicazioni del "Centro Pio Rajna"», 25).

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno dedicato alla produzione letteraria che nel XIV secolo si sviluppò a partire dall'opera di Dante, coinvolgendo direttamente il poeta o subendone in qualche modo l'influenza. La prima parte è dedicata agli ambienti storici e culturali entro i quali Dante fu attivo e che ne ereditarono il magistero, la seconda ad alcuni personaggi della sfera politica e letteraria con i quali entrò in contatto, la terza e quarta alla prima ricezione delle sue opere e in particolare della *Commedia*. I saggi ricostruiscono con grande varietà di interessi e secondo una prospettiva multidisciplinare le linee fondamentali dell'elaborazione culturale e letteraria sollecitata dalla "lezione" del grande poeta. – *Programma del Convegno*, pp. 8-12; E. Malato, *Introduzione al Convegno*, pp. 13-20; *Relazioni*: I. *Gli ambienti*: M. Petoletti, *L'ambiente ravennate*, pp. 23-44; G.P. Marchi, *L'ambiente veronese*, pp. 45-66; T. De Robertis-G. Milani, *Il contesto fiorentino*, pp. 67-90; N. De Blasi, *La ricezione di Dante a Napoli. Osservazioni*

sulla lingua e sulla prosa di Guglielmo Maramauro, pp. 91-120; D. Internullo, *Gli ambienti pontifici (Roma, 1301-1302)*, pp. 121-51; II. *Gli interlocutori*: A. Benvenuti, *Niccolò da Prato e la storia politica fiorentina nei primi decenni del Trecento*, pp. 155-66; G.M. Gianola, *Arrigo VII e Albertino Mussato*, pp. 167-96; D. Goldin Folena, *Francesco da Barberino e Dante: due percorsi paralleli e convergenti*, pp. 197-240; G. Mariani Canova, *Francesco da Barberino e Dante: due mondi a confronto*, pp. 241-70; III. *Le forme della ricezione*: L.C. Rossi, *Aneddotica dantesca, tra storia e leggenda: la produzione, la circolazione, la ricezione dei testi*, pp. 273-94; I. Ceccherini, *Mercanti copisti delle opere di Dante*, pp. 295-306; G. Ferrante-C. Perna, *L'illustrazione della 'Commedia'*, pp. 307-41; IV. *La produzione e la tradizione dei testi*: G.B. Boccardo, *La cultura classica e i primi commenti danteschi: il ruolo dei volgarizzamenti*, pp. 345-64; P. Falzone, *Intorno a Dante filosofo etico*, pp. 365-92; V. Celotto, *Retorica e 'fictio' nei commentatori trecenteschi della 'Commedia'*, pp. 393-412; L. Fiorentini, *Spiegare Dante attraverso la storia. Su alcuni impieghi delle cronache nell'antica esegesi dantesca*, pp. 413-56; C. De Caprio, *«Sí como uxano li expositori in le scentie». Una prima ricognizione delle strategie sintattico-testuali dei commenti alla 'Commedia' di Lana e Lancia*, pp. 457-90; A. Mazzucchi, *Vent'anni di ricerche sugli antichi commenti: gli aspetti filologici*, pp. 491-512; *Comunicazioni*: R. Cesaro, *Rifunzionalizzazioni dantesche nella lirica trecentesca. Il caso di Gano da Colle*, pp. 515-38; M. Corrado, *«Comento sopra Dante, da alcuni chiamato l'ottimo. Manuscritto». Il codice dell'"Ottimo' citato nella prima edizione del 'Vocabolario della Crusca' (1612)*, pp. 539-81; *Indici*: *Indice dei nomi*, pp. 583-603; *Indice delle tavole*, p. 604.

La tradizione dei testi. Atti del Convegno di Cortona, 21-23 settembre 2017, a cura di Claudio Ciociola e Claudio Vela, Firenze, Società dei Filologi della Letteratura Italiana, 2018, pp. IX + 294 («Il testo nel tempo», 1).

Gli atti del convegno organizzato nel 2017 dalla Società dei Filologi della Letteratura Italiana approfondiscono, attraverso l'analisi di opere e autori significativi, il tema della storia della tradizione e delle sue molteplici interferenze con il problema dell'edizione critica quale ricostruzione della vita dei testi. – D. Gionta, *Premessa*, pp. VII-IX; C. Ciociola, *"Storia della tradizione" e varianti d'autore (Barbi, Pasquali, Contini)*, pp. 3-22; A. Decaria, *Il grano e la zizzania. L'autore, il copista, l'editore*, pp. 23-49; S. Albonico, *Autografi, documenti, archivi. Solitudine degli originali e configurazioni storiche dei manoscritti letterari*, pp. 51-73; S. Brambilla, *Spigolature nella tradizione manoscritta delle 'Chiose Selmi'*, pp. 75-91; M. Berisso, *Sillogi e serie: leggere la tradizione della poesia lirica tra Due e Trecento*, pp. 93-115; G. Vaccaro, *Copisti e filologi. Per la tradizione dei volgarizzamenti a Firenze nel primo Trecento*, pp. 117-37; N. Marcelli, *Tradizione connotativa e tradizione deformante: il caso del 'Tancredi' e della 'Novella di Seleuco' di Leonardo Bruni*, pp. 139-71; T. Zanato-A. Comboni, *Indagini sulla tradizione dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, pp. 173-89; C. Bianca, *A proposito della tradizione della 'Lettera di Aristea'*, pp. 191-209; S. Gentile, *Tradizioni in presenza dell'autore: Ficino e dintorni*, pp. 211-35; G. Raboni, *Storia della tradizione in presenza di autografo. Applicazioni manzoniane*, pp. 237-51; P. Italia, *Il testimone anfibio. Il dattiloscritto fra tradizione manoscritta e tradizione a stampa*, pp. 253-75; *Indici*: *Indice dei manoscritti*, pp. 277-82; *Indice dei nomi*, pp. 283-94.

«Homo interior». Presenze dell'anima nelle letterature del Medioevo. Atti delle v Giornate internazionali interdisciplinari di studio sul Medioevo, Torino, 10-12 febbraio 2015, a cura di Francesco Mosetti Casaretto, con la collaborazione di Attilio Grisalfi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. viii + 402 («Ricerche intermedievali», 9).

I saggi qui raccolti, opera di studiosi di diversa formazione, si interrogano sulla presenza dell'anima nella letteratura tardo-antica e medievale. – F. Mosetti Casaretto, *La prospettiva dell'anima*, pp. vii-viii; E.S. Mainoldi, *Le rivoluzioni dell'anima tra Tarda Antichità e Medioevo: dall'anima cosmica alla "personeità"*, pp. 1-20; M. Ryzhik, *«Et factus est homo in animam viventem» ('Gn' 2.7) - «in anima parlante»: tra l'anima animale e l'anima umana nell'esegetica biblica ebraica medievale*, pp. 21-36; F. Mosetti Casaretto, *Anima in fabula*, pp. 37-100; M. Otter, *«In quale forma spiritum eius viderit»: riflessioni di un eremita «illiteratus» sul momento della morte e sulla forma dell'anima*, pp. 101-16; J.M. Díaz de Bustamante, *Notas de retórica a la 'Visio Philiberti'*, pp. 117-30; P. Garbini, *«In armario anime». Presenze dell'anima in Boncompagno da Signa*, pp. 131-46; S. Pittaluga, *Anima e corpo nei 'Carmina Cantabrigiensia'*, pp. 147-60; T. Braccini, *Michele VIII e gli altri: l'anima prigioniera del corpo… dopo la morte*, pp. 161-86; C. Donà, *L'anima della spada*, pp. 187-224; R. Caprini, *L'anima germanica: la serie di ted. 'Seele'*, pp. 225-36; W. Meliga, *Spazio dell'interiorità nei primi trovatori*, pp. 237-52; T. Pacchiarotti, *Riflessi dell'interiorità nella lirica dei trovatori. Note per una poetica del silenzio*, pp. 253-78; V. Orazi, *Rappresentazioni funzionali dell'anima nei 'Milagros' di Berceo (XIII sec.)*, pp. 279-306; F. Suitner, *L'«anema predata» della religiosa di Iacopone*, pp. 307-26; A. Mussini, *«E fassi un'alma sola». L'ombra, il sole e l'iride nel canto xxv del 'Purgatorio' dantesco*, pp. 327-54; G. Gubbini, *Petrarca: «spirti» e «amarissimi sospiri»*, pp. 355-66; E. Baricci, *Gioire per curare l'anima: il valore morale della storia di Ester nelle fonti giudeo-provenzali medievali*, pp. 367-88; L. Radif, *Parlare «sotto nuova pelle» (Mach. 'Asino' iii. 117): «homo interior» e asino*, pp. 389-402.

I Memoriali del Comune di Bologna. Storia, diritto, letteratura, a cura di Massimo Giansante, Indice dei nomi a cura di Lorenza Iannacci, Bologna, Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna-Archivio di Stato di Bologna, 2017, pp. 160 («I quaderni del chiostro», 4).

Il volume raccoglie le conferenze sui Memoriali rivolte alla cittadinanza, svoltesi a Bologna tra il 13 e il 24 ottobre 2014, durante la festa della Storia, anticipando di un anno le celebrazioni per i 750 anni dell'Ufficio dei Memoriali. I relatori sondano con rigore scientifico i Memoriali impiegando approcci diversi: storico, economico-giuridico, letterario, filologico e linguistico. – M. Giansante, *Presentazione*, pp. 7-9; G. Morelli, *L'istituzione dei «libri memorialium» a tutela giuridica dei diritti dei privati*, pp. 11-42; D. Tura, *L'Ufficio dei Memoriali fra Comune e notariato: origine e finalità di un'istituzione bolognese*, pp. 43-54; R. Rinaldi, *I libri memoriali di Bologna e la storia economico-sociale. Spunti di riflessione*, pp. 55-68; M. Giansante, *La memoria poetica del Comune di Bologna fra XIII e XIV secolo*, pp. 69-90; G. Marcon, *Memoria dei nomi nella poesia medievale: dalla tradizione dei Memoriali bolognesi al nome dell'autore e dei destinatari nelle 'Rime' di Matteo Griffoni*, pp. 91-106; V. Cassí,

La storia delle edizioni dei Memoriali: dal «Chartularium» all'edizione integrale del Memoriale di Enrichetto delle Querce, pp. 107-30; A. Antonelli, *Il ricorso al volgare nei Memoriali bolognesi*, pp. 131-46; *Indice dei nomi*, pp. 147-57.

Ponctuer l'œuvre médiévale: des signes au sens, études réunies par Valérie Fasseur et Cécile Rochelois, Genève, Droz, 2018, pp. 720 («Publications Romanes et Françaises», 267).

La pratica della punteggiatura nelle opere medievali è al centro di questo volume, che raccoglie interventi di linguisti, filologi, storici e musicologi, dedicati a testi in prosa e in versi in varie lingue: antico francese, occitano, italiano, medio inglese e latino. Alcuni studi riguardano la punteggiatura dei copisti, con lo scopo di comprenderne tecnica e significato; altri, quella degli editori moderni, con importanti ricadute stilistiche e interpretative. – V. Fasséur-C. Rochelois, *Introduction*, pp. 9-27; Première partie, *Donner à voir et à entendre le sens*: G. Dahan, *La ponctuation de la 'Bible' aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, pp. 29-56; E. Marguin-Hamon, *Art de lire et ponctuation dans l'"Ars lectoria Ecclesie' (1234) de Jean de Garlande*, pp. 57-74; V. Anger, *Ponctuation et notation dite "musicale": réflexion sur les frontières*, pp. 75-100; F. Mouchet, *Ponctuation du texte, ponctuation du chant dans le manuscrit médiéval noté: les aléas d'un dialogue en construction*, pp. 101-18; O. Bettens, *Ponctuation et lecture à haute voix: aide ou obstacle?*, pp. 119-34; F. Saviotti, *Une ponctuation rythmique? Le cas des octosyllabes "hélinandiens"*, pp. 135-48; P. Bourgain, *Mise en texte et ponctuation des rythmes lyriques latins*, pp. 149-82; A.-Z. Rillon-Marne, *«Pausa vel tractus»: ponctuation, respiration et silence dans les sources de lyrique latine parisienne du XIII^e^ siècle*, pp. 183-200; G. Dulong, *Poésies notées du XIV^e^ siècle: le point par le contrepoint?*, pp. 201-14; E. Ingrand-Varenne, *Trois petits points. L'"interponctuation" dans les inscriptions médiévales*, pp. 215-33; Deuxième partie, *Copistes et éditeurs à l'œuvre*: F. Gingras, *Point de fuite: la ponctuation dans les manuscrits de fabliaux et la diversité des pratiques dans un recueil du XIII^e^ siècle (Paris, BnF fr. 12581)*, pp. 235-48; D. James-Raoul, *La ponctuation dans le manuscrit du 'Roman de Silence' (Nottingham, WLC/LM/6)*, pp. 249-66; Y. Greub, *Lettrines et ponctuation: le cas de l'"Ovide moralisé'*, pp. 267-80; S. Ventura, *«Di piú minute divisioni»: divisions (macro)textuelles dans le 'Livre des cent nouvelles' de Laurent de Premierfait*, pp. 281-98; N. Mazziotta, *Variation de la ponctuation dans une charte originale en double expédition écrite en français à Liège au XIII^e^ siècle*, pp. 299-316; H. Biu, *Quelques remarques sur la ponctuation des traductions en oïl du droit romain. L'exemple de la 'Somme Acé' d'Azon*, pp. 317-32; O. Collet, *La ponctuation et ses variations dans le recueil Paris, BnF fr. 1553*, pp. 333-52; Y. Foehr-Janssens, *Pratiques de ponctuation dans les éditions du 'Roman des sept sages' en vers. La version K du 'Roman des sept sages' et le style formulaire*, pp. 353-70; C. Pignatelli, *Ponctuation du manuscrit ou ponctuation critique? Plaidoyer pour une édition à deux niveaux*, pp. 371-88; T. Verjans, *Choix de ponctuation et interprétation linguistique: quelques remarques*, pp. 389-402; M. Careri, *Ponctuation médiévale et édition moderne: le cas du chansonnier provençal L*, pp. 403-14; S. Vatteroni, *Quelques observations sur la ponctuation des éditions critiques des troubadours*, pp. 415-32; P. Trovato, *La ponctuation et la critique textuelle. Quelques exemples italiens*, pp. 433-50; Troisième partie, *Ordre et désordre, rupture et continuité*: Ch. Silvi, *Quand de la ponctuation dépend le remède: unités ponctuables et ponctèmes dans quelques pres-*

criptions contenues dans les listes de "choses" du 'Secret des Secrets' (ms. BnF fr. 1822, ch. XLVI-LIIII), pp. 451-72; A. Sibille, *Ponctuer la géomancie de Guillaume de Moerbeke*, pp. 473-88; S. Morrison, *Présence et absence de la ponctuation médiévale et moderne dans certains textes anglais de la fin du Moyen Âge: l'embrouillement du sens*, pp. 489-502; P. Mironneau, *Compilation, citation, distorsions: perplexité sur la ponctuation dans l'œuvre d'Aymeric de Peyrac, vers 1400*, pp. 503-20; V. Dominguez, *Point d'interrogation et jeu dans le manuscrit du Jeu d'Adam (BM Tours, 927): quelques lectures*, pp. 521-38; L. Tabard, *Qui parle? La ponctuation des dialogues dans quelques textes d'Eustache Deschamps*, pp. 539-56; B. Longhi, *Ponctuation et tension dramatique: l'exemple des éditions de la chanson d'Aspremont'*, pp. 557-72; V. Obry, *La ponctuation du 'Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole': remarques sur le style de Jean Renart*, pp. 573-90; J.-M. Fritz, *Ponctuer la poésie du non-Sens: le cas des fatrasies*, pp. 591-606; Ch. Lucken, *«Long temps ne puis en ce point remanoir». La ponctuation des poèmes de Charles d'Orléans*, pp. 607-28; M. Engammare, *Contre l'édition mécanique des textes médiévaux. Quand la ponctuation devient un argument de la propriété intellectuelle*, pp. 629-54; I. Chol-I. Serça, *Point de vue moderniste*, pp. 655-70; *Orientation bibliographique*, pp. 671-95; [indici], pp. 697-718.

«Fay ce que vouldras». Mélanges en l'honneur d'Alessandro Vitale-Brovarone, sous la direction de Michela Del Savio, Piero Andrea Martina, Graziella Pastore, Matteo Rivoira, Paris, Classiques Garnier, 2018, pp. 844 («Rencontres», 333; «Civilisation médiévale», 29).

Il volume raccoglie contributi d'interesse romanistico e medievistico offerti a Alessandro Vitale-Brovarone in occasione dei suoi settant'anni da amici, colleghi e allievi. Gli studi rispecchiano i vasti e variegati interessi scientifici del filologo torinese, spaziando dalla filologia alla linguistica di testi italiani, francesi e latini, dalla dialettologia piemontese alla storia della scienza e delle idee. Essi sono articolati in due sezioni: «una, canonica, di articoli scientifici; l'altra piú libera, spesso scherzosa, veramente miscellanea» (p. 17). – *Abréviations*, pp. 11-12; M. Del Savio-P.A. Martina-G. Pastore-M. Rivoira, *Introduzione*, pp. 13-18; E. Suomela-Härmä - G. Bianciotto, *Sandro*, pp. 19-29; Première partie: M. Ascheri-P. Turrini, *Onoranze laiche e religiose a Siena nel primo Cinquecento*, pp. 33-48; A. Barbero, *Disegni e scritture avventizie in latino e in volgare nei 'Libri di taglia' trecenteschi del comune di Vercelli*, pp. 49-56; L. Beltramo, *«Septentrio eius viri vultum videat». Note sui rapporti di Galileo con la Polonia*, pp. 57-76; F. Castelli, *«Truncon»: chi era costui? Viaggio semiserio alle radici della "mandrognità". Dalle terre di Baudolino e di Gagliaudo sino al regno di Garibuglia*, pp. 77-86; R. Caterina, *La clausola «circa»*, pp. 87-94; M. Cavagna, *L'amicizia secondo Jean de Vignay, ovvero l'arte di tradurre – malino – Cicerone nel 1330*, pp. 95-118; D. Cecchetti, *Sulla centralità dell'"epistola" in quanto genere nel primo umanesimo francese. Nicolas de Clamanges riflette sull'epistolografia*, pp. 119-58; P. Cifarelli, *Galanterie. Su alcuni versi di Mellin de Saint-Gelais*, pp. 159-72; M. Cini, *Note sul dialetto di Dolceacqua*, pp. 173-82; M. Colombo Timelli, *«Disner a la perre de baally»*, pp. 183-87; R. Comba, *«Quanda ij bërgé a calavo», Villafalletto, i pastori e la valle Maira. Viaggio nel tempo a partire da un "racconto" di Tavio Cosio*, pp. 189-99; C. Del Popolo, *«O Regina potentissima»*, pp. 201-16; M. Del Savio, *«Ut Reynhart, sic Lolhart». Il ricettario di Raffaello di Bernardo Lorenzi (London,*

Wellcome Library, ms. 425), pp. 217-28; F. Duval, *Les avatars romans du 'Codi'*, pp. 229-42; S. Favre, *«Bolet de brenga et poix de pesse». Francoprovenzalismi in un manoscritto di farmacopea del 1600*, pp. 243-52; G. Gentile, *La Castellana di Vergy in un affresco lombardo della metà del Quattrocento*, pp. 253-64; L.C. Gentile, *«Tel fiert qui ne tue pas». Jean-Jacques Rousseau alle prese con una «devise» medievale*, pp. 265-76; M. Giacone, *Nella biblioteca di Simone da Genova. Alcune riflessioni sulla 'Clavis sanationis' e sul «liber antiquissimus» di Demostene Filalete*, pp. 277-96; S. Guida, *L'arte del «trobar» ad Arles a cavallo del 1200*, pp. 297-336; T. Hunt, *Un traité anglo-normand de physionomie*, pp. 337-44; M.E. Ingianni, *«Haym», la vite?*, pp. 345-48; N. Lampitelli, *Quelques remarques sur la flexion verbale du piémontais*, pp. 349-64; S. Lefèvre, *Antoine de La Sale retrouvé en un livre. Le choix des armes*, pp. 365-84; G. Magnaldi, *«Dubitanter» (Apul. 'mund'. 338 e 342)*, pp. 385-92; P.A. Martina, *Deux fragments d'un manuscrit de la 'Vie des Pères'*, pp. 393-405; M. Merlo, *Iscrizioni su armi e armature nel tardo Medioevo*, pp. 407-21; L. Minervini, *Dalla Francia alla Terra Santa e ritorno. La circolazione della voce afr. «profinel» 'sacco per la biada dei cavalli'*, pp. 423-34; A. Montalto, *Il manoscritto Ferguson 3. Alcune ipotesi di datazione e attribuzione di un ricettario medievale*, pp. 435-47; S. Morrison, *Robert Copland and Lexical Innovation in Early Sixteenth-Century England*, pp. 449-64; X. Muratova, *Amore che ferisce e amore che risana. Arte del Cinquecento tra Michelangelo e Raffaello: il caso di un quadro sconosciuto*, pp. 465-71; G. Noto, *Il Medioevo letterario di Dario Fo. Esperienze didattiche e riflessioni di un filologo romanzo*, pp. 473-82; G. Pastore, *Un fragment de 'Marques de Rome' (Chieri, Archivio Storico Comunale)*, pp. 483-94; F.A. Pennacchietti, *Tra ieri e domani. Cenni etnolinguistici sulla concettualizzazione del tempo*, pp. 495-506; C. Pilocane, *Traduzioni italiane in caratteri ebraici nel XVII secolo. Una raccolta inedita di testi liturgici*, pp. 507-17; A. Punzi, *Tradurre le emozioni. Dal 'Tristan' di Thomas alla 'Saga'*, pp. 519-30; G. Raimondi, *Etimi "facili", etimi "difficili". Una nuova proposta per l'etimologia dell'it. «pigliare»*, pp. 531-45; R. Regis, *Primo Levi e la paretimologia. Note a margine*, pp. 547-60; L. Revelli, *Sugli usi di «prossimo» nelle determinazioni temporali e sugli equivoci che ne possono derivare*, pp. 561-74; M. Rivoira, *Il becco e il richiamo della foresta. Nomi di cani tra creatività e tradizione*, pp. 575-95; G.M. Roccati, *Circonstances d'écriture et auteur du 'Chevalier bien advisé', une imitation du 'Chevalier deliberé' d'Olivier de La Marche*, pp. 597-607; G. Roques, *«Juch(i)er», «joquier» et «huchier»*, pp. 609-22; L. Rossi, *«Cavicchia». Il soprannome affibbiato a Guido Cavalcanti e la tradizione giocosa del Duecento italiano*, pp. 623-42; A.A. Settia, *Pagine fantastiche sul Monte dei Cappuccini. La bastita sveva e la chiesa di Santa Mari*, pp. 643-61; S. Canobbio-T. Telmon, *Tipologie subareali del Piemonte galloromanzo. Come leggere l'ALEPO ('Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale')*, pp. 663-80; B. Van den Abeele, *La magia, una dimensione vitale nei trattati medievali di falconeria?*, pp. 681-91; T. Van Hemelryck, *Nicolas de Mailly, traducteur des 'Facta et dicta memorabilia' de Valère Maxime au XVI^e^ siècle. Itinéraire d'un texte entre manuscrit et imprimé*, pp. 693-702; S. Vignali, *Locutions et proverbes chez Dante. Quelques exemples de traduction*, pp. 703-9; Aless. Vitale-Brovarone - Alb. Vitale-Brovarone, *Vannoccio Biringuccio, note historique sur l'auteur et l'œuvre. Le piège*, pp. 711-15; P. Wackers, *And the Public Is… How to Determine the Public of a Text or a Manuscript*, pp. 717-19; F. Willaert, *«Hovedanses» et «rés d'Alemaigne»*, pp. 721-38; Seconde partie: R. Trachsler, *À propos d'un fragment d'un manuscrit perdu en moyen français*, pp. 741-49; G. Berruto, *Venticinque anagrammi per Alessandro Vitale-Brovarone*, pp. 751-54; N. Fukumoto, *Devinettes de jeunesse en français*, pp. 755-56; S. Favre, *Indovinello*, p. 757; G. Dalmasso-C. Filipazzi,

«Abracadabra». Una parola, tante storie, pp. 759-65; L. Fontanella Vitale-Brovarone, *"La biblioteca di Sandro". Via Bava 31*, pp. 767-69; *Liste des mémoires et des thèses*, pp. 771-88; *Liste des publications d'Alessandro Vitale-Brovarone*, pp. 789-98; riassunti e indici, pp. 799-844.

L'Ombre de Joseph Bédier. Théorie et pratique éditoriales au XX^e siècle, éds. Craig Baker, Marcello Barbato, Mattia Cavagna et Yan Greub, Strasbourg, Éditions de linguistique et philologie, 2018, pp. v + 380 («TraLittRo - Études et textes romans du Moyen Âge», 3).

Nel novembre del 2013, un secolo dopo la data simbolica della pubblicazione della seconda edizione del *Lai de l'Ombre*, considerata uno spartiacque nella pratica ecdotica dei testi medievali, si è tenuto a Bruxelles un convegno incentrato su Joseph Bédier e sul metodo filologico che prende il suo nome. Il volume raccoglie gli atti di questo incontro, proponendosi di studiare storicamente il "bédiérismo" e di determinare come esso sia stato recepito e applicato nell'attività editoriale successiva alla sua diffusione. – C. Baker-Y. Greub, *Introduction*, pp. 1-17; A. Varvaro (†), *Le prétendu 'médiévisme créole' de Bédier*, pp. 19-24; G. Roques, *Joseph Bédier entre Gaston Paris et Paul Meyer*, pp. 25-59; C. Baker-Y. Greub, *«Sous le signe de Lachmann»: la domination de la méthode critique d'édition entre 1872 et 1913*, pp. 61-89; G. Palumbo, *L'art d'éditer les anciens textes: Joseph Bédier philologue, entre théorie et pratique*, pp. 91-134; *Discussion: 'Le Lai de l'Ombre', 1913 et 1928*, pp. 135-39; A. Corbellari, *Bédier au cabaret Voltaire. La réception du bédiérisme par ses premiers critiques*, pp. 141-56; G. Fiesoli, *Sous le signe de Bédier: la construction des paradigmes ecdotiques au début du XX^e siècle*, pp. 157-80; F. Duval, *À la recherche des bédiéristes et de leurs avatars*, pp. 181-206; Ph. Ménard, *La méthode de Bédier utilisée par ses successeurs. Réflexions critiques sur l'édition des romans de Chrétien de Troyes par Mario Roques et Félix Lecoy*, pp. 207-26; F. Zinelli, *La genèse de la méthode éditoriale de Bédier par la musique*, pp. 227-53; F. Lebsanft, *'Le Lai de l'Ombre' de 1913 et les Allemands*, pp. 255-71; P. Sánchez-Prieto Borja, *L'ombre de Bédier dans la philologie espagnole*, pp. 273-94; M. Tyssens, *La pratique liégeoise*, pp. 295-311; M. Barbato, *Notes sur Bédier et la critique textuelle en Italie*, pp. 313-31; L. Leonardi, *Philologie, science historique? Une question d'anachronisme qui se pose depuis Bédier (à propos du texte du 'Lai de l'Ombre')*, pp. 333-57; R. Antonelli, *Le "vrai" et le "relatif": Bédier ou le texte comme problème*, pp. 359-66; A. Varvaro (†), *Discussion finale*, pp. 367-70; *Index*, pp. 371-80.

I classici di Dante, a cura di Paola Allegretti e Marcello Ciccuto, Firenze, Le Lettere, 2017, pp. 284 («Quaderni del Centro di studi e documentazione dantesca e medievale», 10).

Il rapporto fra Dante e la classicità è al centro degli interessi del volume, che raccoglie gli interventi presentati nel corso delle giornate di studio organizzate dalla Società Dantesca Italiana nel novembre 2014. I nove saggi corrispondono ad altrettanti "incontri" del poeta con Ovidio, Lucano, Virgilio, Cicerone, Seneca, Stazio, Agostino, Omero e il Libro dei Salmi: essi cercano di comprendere in che modo Dante pratica la lettura e il dialogo con gli antichi, discutendo questioni di tipo esegetico, lessicale, narrativo, te-

stuale e culturale. – P. Allegretti-M. Ciccuto, *Premessa*, pp. 7-9; S. Gentili, *Novità su Dante e Omero: il fuoco di Ulisse*, pp. 11-24; M. Veglia, *Una controfigura biblica. Dante e David*, pp. 25-58; L.M.G. Livraghi, *Esemplarità del mito e agòne con gli antichi in 'Inferno' XXIV-XXV*, pp. 59-90; E. Rebuffat, *Perché morí la vergine Camilla? Quattro vittime della "antica lupa" nell'"Eneide"*, pp. 91-134; L. Marcozzi, *Ovidio «regulatus poeta». Dante e lo stile delle 'Metamorfosi'*, pp. 135-56; S. Sarteschi, *Cicerone in Dante e il concetto dell'"onesto"*, pp. 157-76; E. Fenzi, *Dante e Seneca*, pp. 177-214; V.L. Puccetti, *Quale Stazio per Dante?*, pp. 215-40; M. Mocan, *L'Agostino di Dante*, pp. 241-66; indici, pp. 267-81.

Boccaccio: gli antichi e i moderni, a cura di Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino, Milano, Ledizioni, 2018, pp. 302 («Biblioteca di "Carte romanze"», 7).

I saggi raccolti in questo volume, opera di studiosi appartenenti a diversi ambiti scientifici – italianisti, romanisti, linguisti e ispanisti – vertono sui temi della presenza degli autori antichi – fra gli altri, Omero, Seneca – e della ricezione dei moderni – fra cui Cavalcanti, Dante, Petrarca – nell'opera di Boccaccio. Se la maggior parte degli studi è incentrata sul *Decameron*, non mancano singole indagini sulla *Fiammetta*, sulle *Genealogie deorum gentilium*, sul *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi*. – A.M. Cabrini-A. D'Agostino, *Presentazione*, pp. 3-6; L. Battaglia Ricci, *L'Omero di Boccaccio*, pp. 7-45; J. Bartuschat, *«I poeti non sono le scimmie dei filosofi»: osservazioni sul rapporto tra poesia e filosofia nelle 'Genealogie deorum gentilium'*, pp. 47-65; C. Cazalé Bérard, *Boccaccio narratore di vite e opere di poeti. A proposito del 'De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia'*, pp. 67-92; G. Alfano, *Tra Dante e Petrarca: Boccaccio e l'invenzione della tradizione (ancora sulla politica degli autori)*, pp. 93-113; R. Bragantini, *Ancora su fonti e intertesti del 'Decameron': conferme e nuovi sondaggi*, pp. 115-38; I. Tufano, *Letteratura sacra e religiosi nel 'Decameron': le prime tre Giornate*, pp. 139-59; C. Zampese, *«Di palo in frasca». Per 'Decameron' VI 9*, pp. 161-77; A.M. Cabrini, *Piume d'angelo, penne di pappagallo*, pp. 179-95; B. Barbiellini Amidei, *A proposito dell'invocazione a Venere, al Sonno e al libro nella 'Fiammetta'*, pp. 197-211; F. Spera, *La parola diretta dalla 'Commedia' al 'Decameron'*, pp. 213-28; G. Polimeni, *«Con una sola parola»: il motto di Cisti, l'intesa con il lettore*, pp. 229-46; E. Menetti, *Le parole del racconto dopo Boccaccio*, pp. 247-59; M. Rosso, *Le discendenti di Zinevra (Diramazioni spagnole di 'Decameron' II 9)*, pp. 261-81; A. D'Agostino, *Boccaccio 2000. Il 'Decameron' sulle scene e al cinema*, pp. 283-97.

L'Historia regum Britannie' et les 'Bruts' en Europe, to. II. *Production, circulation et réception (XII^e^-XVI^e^ siècle)*, sous la direction de Hélène Tétrel et Géraldine Veysseyre, Paris, Classiques Garnier, 2018, pp. 612 («Rencontres», 349 - Série «Civilisation médiévale», 32).

Seconda parte di una vasta ricerca (cfr. MR, XLI 2017, pp. 226-27), il volume analizza i contesti di produzione, diffusione e ricezione delle riscritture e traduzioni medievali in latino e in alcune lingue dell'Europa occidentale dell'*Historia regum Britanniae* di Geof-

froy de Monmouth. – *Abréviations*, pp. 7-8; H. Tétrel-G. Veysseyre, *Introduction. Contextes de rédaction et de réception des 'Bruts' européens: quête des origines et témoignages de diffusion*, pp. 9-41. Première partie, *Genèse et tradition manuscrite. L'Historia regum britannie'*: J. Tahkokallio, *Publishing the 'History of the Kings of Britain'*, pp. 45-57; C. Wille, *Les manuscrits des 'Prophetie Merlini' avec commentaire. Les différentes familles de commentaires*, pp. 59-79. *Les 'Bruts' vernaculaires*: J. Weiss, *The text of Wace's 'Brut' and how it is treated by its earliest manuscripts*, pp. 83-101; N. Vine Durling, *The UC Berkeley 'Brut' fragment. A new transcription and assessment*, pp. 103-24; D.B. Tyson, *A study of medieval French 'Brut' manuscripts in London collections*, pp. 125-45; B.F. Roberts, *A web of Welsh 'Bruts'*, pp. 147-68; A. Mairey, *La tradition du 'Brut' en moyen anglais à la fin du Moyen Âge*, pp. 169-91. *Les prophéties vernaculaires*: R. Poole, *The textual tradition of Gunnlaugr Leifsson's 'Merlínusspá'*, pp. 195-223; A. Casais, *Remarques sur la place des 'Profecias de Merlin' dans l'histoire de la traduction médiévale castillane*, pp. 225-51. Deuxième partie, *Réception de l'Historia regum britannie' et des 'Bruts'. L'histoire bretonne dans les chroniques*: O. de Laborderie, *L'incorporation de l'Histoire des rois de Bretagne' de Geoffroy de Monmouth dans les généalogies en rouleau des rois d'Angleterre (XIII^e-XIV^e siècles). Modalités et enjeux*, pp. 255-80; M. Simó, *Les premières traductions de l'Historia regum Britannie' dans des chroniques castillanes et catalano-aragonaises*, pp. 281-97; V. Jante, *Adapter le 'Brut' à la fin du Moyen Âge. Remarques sur la tradition manuscrite du premier volume des 'Chroniques d'Angleterre' de Jean de Wavrin*, pp. 299-341. *Le public de l'Historia regum britannie' et des 'Bruts'*: J.J. Thompson, *Re-imagining history through the English prose 'Brut' tradition*, pp. 345-63; F. Montorsi, *Les traductions italiennes du 'Merlin' de Robert de Boron*, pp. 365-94; P. Russell, *«Divers evidences antient of Some Welsh princes». Dr John Dee and the Welsh context of the reception of Geoffrey of Monmouth in sixteenth-century England and Wales*, pp. 395-426; Troisième partie, *Iconographie des 'Bruts'*: C. Lloyd-Morgan, *Un manuscrit illustré de 'Brut y Brenhinedd'. Aberystwyth, National Library of Wales, Peniarth 23C*, pp. 429-48; I. Fabry-Tehranchi, *Morts violentes et meurtres royaux dans l'histoire ancienne de la Grande-Bretagne. L'iconographie du manuscrit du 'Brut' en prose, Londres, Lambeth Palace, 6 (ca 1480)*, pp. 449-85; D. Boutet, *Conclusion*, pp. 487-91; *Annexe. Répertoire de manuscrits de 'Brut y Brenhinedd '*, pp. 493-99; *Bibliographie*, pp. 501-55; *Index des noms de personnes, de personnages, de lieux et d'œuvres*, pp. 557-87; *Index des manuscrits et des imprimés anciens*, pp. 589-98; *Résumés*, pp. 599-607.

La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 802 («Biblioteca di "Filologia e Critica"», 10).

Il convegno ha inteso aggiornare il panorama degli studi filologici in Italia, riprendendo il titolo e l'impostazione di quello tenutosi a Lecce nell'ottobre 1984 e pubblicato nel 1985 come primo volume della collana. – E. Malato, *Introduzione al Convegno*, pp. 13-18; I. Problemi di metodo: A. Mazzucchi, *La critica del testo trent'anni dopo. La prospettiva dantesca*, pp. 21-42; R. Antonelli, *La filologia del lettore*, pp. 43-56; M.L. Meneghetti,

Edizione critica ed esegesi, pp. 57-72; L. Leonardi, *La storia del testo, la prassi ecdotica e il ruolo della filologia*, pp. 73-92; G. Breschi, *Copista "per amore": Boccaccio editore di Dante*, pp. 93-118; P. Italia, *Filologia d'autore*, pp. 119-32; G. Palumbo, *Morfologie della contaminazione*, pp. 133-52; R. Coluccia, *Morfologie e funzioni degli apparati critici*, pp. 153-76; R. Guglielmetti, *L'edizione dei testi a basso livello di autorialità*, pp. 177-200; P. Chiesa, *Le tradizioni sovrabbondanti. Strategie di approccio*, pp. 201-22; S. Carrai, *Metrica e critica del testo*, pp. 223-36; P. Trifone, *Lingua, stile e critica del testo. La punteggiatura nell'edizione delle opere a stampa*, pp. 237-48; M. Cursi-M. Fiorilla, *Fisionomia del manoscritto ed ecdotica: Boccaccio e Mannelli copisti del 'Decameron'*, pp. 249-94; V. Fera, *La filologia dei testi umanistici*, pp. 295-310; L. Bolzoni, *Per una filologia integrata dei testi e delle immagini: tre esempi*, pp. 311-26; V. Formentin, *Problemi di localizzazione dei testi e dei testimoni*, pp. 327-54; M. Rinaldi, *Problemi di stratigrafia linguistica e di ricostruzione della veste formale nei testi mediolatini*, pp. 355-68; F. Montuori, *Lessicografia e filologia*, pp. 369-414; M. Careri, *Raccogliere errori nei manoscritti romanzi*, pp. 415-38; I. Fernández-Ordóñez, *Las variantes de lengua: un concepto tan necesario como necesitado de formalización*, pp. 439-68; P Stoppelli, *Metodologia delle attribuzioni letterarie*, pp. 469-82; A. Cadioli, *Filologia e dinamiche editoriali tra Otto e Novecento*, pp. 483-94; E. Russo, *Pratiche filologiche per opere incompiute. Il caso della 'Liberata'*, pp. 495-508; N. De Blasi, *Edizione di testi teatrali*, pp. 509-30; P. Procaccioli, *Filologia, pratiche editoriali e storia culturale. La militanza dei poligrafi*, pp. 531-44; N. Scaffai, *Pratiche editoriali e questioni testuali nelle raccolte di lirica del secondo Novecento*, pp. 545-60. II. Esperienze di lavoro: V. Celotto, *Problemi filologici della poesia del 'nonsense': il caso delle 'Mattane' di Niccolò Povero*, pp. 563-80; M. Corrado, *Alle origini della tradizione fiorentina della 'Commedia': il testo dantesco nell'"Ottimo Commento"*, pp. 581-612; C. De Caprio, *Il tempo e la voce. La categoria di 'semicolto' negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (sec. XVI-XVIII)*, pp. 613-64; A. Decaria, *Pratiche di copisti e tradizione dei testi tra Tre e Quattrocento*, pp. 665-84; C. Perna, *La scrittura satirica degli epigoni ariosteschi: il caso di Camillo Pellegrino*, pp. 685-700; I. Romera Pintor-S. Villari, *Gli studi "giraldiani" tra filologia e critica: un laboratorio di ricerca*, pp. 701-18. *Tavola rotonda sul tema: Critica del testo ed ermeneutica* (contributi di E. Malato, C. Calenda, I. Dionigi, G. Ferroni, C. Giunta, M. Palumbo, G. Polara), pp. 719-72. *Indici*, pp. 773-99.